

## Una guida ad alcuni temi fondamentali di logica filosofica

Massimiliano Carrara e Vittorio Morato

SWIF – Servizio Web Italiano per la Filosofia  
Edizioni Digitali di Filosofia  
<http://www.swif.it/>  
Registrazione ISSN n. 1126-4780

Bibliotec@SWIF - Readings/Contemporanea  
Collana diretta da Enzo Rossi, Gian Maria Greco, Luciano  
Floridi, Federica Russo  
Direttore responsabile: Enzo Rossi

Massimiliano Carrara, Vittorio Morato (2006), Una guida ad alcuni temi fondamentali di logica filosofica. SWIF Readings/Contemporanea, a cura di Enzo Rossi, in SWIF - Servizio Web Italiano per la Filosofia ([www.swif.it](http://www.swif.it)), [http://www.swif.it/biblioteca/readings/logicafilosofica\\_SWIF.pdf/](http://www.swif.it/biblioteca/readings/logicafilosofica_SWIF.pdf/)

Una guida ad alcuni temi fondamentali di logica filosofica:  
© Massimiliano Carrara, Vittorio Morato 2006.  
Realizzazione editoriale: © SWIF 2006.

Tutti i diritti riservati. È consentita la copia per uso esclusivamente personale. Ciascuna copia dovrà riportare la presente pagina, contenente le indicazioni sul copyright. Sono consentite, inoltre, le copie a titolo di cronaca, studio, insegnamento, critica o recensione, purché accompagnate dall'idoneo riferimento bibliografico. Per ogni ulteriore -uso del materiale presente nel sito, è vietato l'utilizzo senza il permesso di autori o autrici. Si rimanda alle più estese norme sui diritti d'autore presenti sul sito Bibliotec@SWIF: [http://www.swif.it/biblioteca/info\\_copy.php](http://www.swif.it/biblioteca/info_copy.php)

## Bibliotec@SWIF - Readings/Contemporanea

Collana diretta da

Enzo Rossi, Luciano Floridi, Gian Maria Greco, Federica Russo

Responsabile editoriale: Enzo Rossi

Coordinamento editoriale: Enzo Rossi, Rossella Rosciano

Editing e grafica: Rossella Rosciano, Domenico Camasta

Progetto grafico di copertina: Redazione SWIF

*Readings* è una collana di e-book composta da numeri speciali della rivista *SWIF*. Lo scopo del progetto è quello di rendere disponibili al pubblico italiano, in forma gratuita, testi filosofici che possano contribuire all'analisi dei classici alla luce di problematiche filosofiche attuali, e favorire la diffusione di influenti linee di pensiero meno note in Italia. La collana si articola in tre sezioni: *Classici* (opere di grandi autori del passato presentate in chiave attuale); *Contemporanea* (testi chiave per comprendere gli sviluppi recenti del sapere filosofico); *Scienza* (classici del pensiero scientifico di rilevanza filosofica).

[www.swif.it/biblioteca/readings/](http://www.swif.it/biblioteca/readings/)

*Bibliotec@* è una sezione di *SWIF* che tramite la pubblicazione di saggi, testi inediti, classici e traduzioni, si rivolge alla comunità filosofica italiana, in particolare studenti e docenti. Il fine è animare la discussione dei problemi filosofici contemporanei, cogliendone gli aspetti teorici più salienti in modo non storicistico. *Bibliotec@* è attualmente costituito da tre sezioni: *Calls for Comments*, *Linee di Ricerca* e *Readings*.

[www.swif.it/biblioteca/](http://www.swif.it/biblioteca/)

SWIF Readings/Contemporanea

Massimiliano Carrara, Vittorio Morato

# Una guida ad alcuni temi fondamentali di logica filosofica

2006

SWIF – Servizio Web Italiano per la Filosofia  
Edizioni Digitali di Filosofia  
Registrazione n. ISSN 1126-4780  
Volume Supplementare 4

## INDICE

Logica filosofica e filosofia della logica	6
Identità	17
Esistenza	27
Verità	34
Modalità	43
Fatti	56
Condizionali	59
Vaghezza	75

Questa bibliografia ragionata si compone di otto voci: *logica filosofica e filosofia della logica, identità, esistenza, verità, modalità, fatti, condizionali e vaghezza*. Ciascuna voce è organizzata in due parti: nella prima si trova una rassegna (quanto più informata ed esaustiva) del tema, nella seconda sono stati selezionati e recensiti dei lavori che consideriamo particolarmente rilevanti (privilegiando le opere pubblicate più recentemente). Lo scopo è quello di fornire al lettore un utile strumento o, se non altro, degli spunti per approfondire alcuni dei temi fondamentali della logica filosofica<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> [massimiliano.carrara@unipd.it](mailto:massimiliano.carrara@unipd.it); [vittorio.morato@unipd.it](mailto:vittorio.morato@unipd.it). Questo testo è una versione corretta e notevolmente ampliata di un nostro precedente lavoro "Una guida ad alcuni temi di filosofia della logica: identità, esistenza, verità, modalità e fatti" apparso in M. Carrara e P. Giaretta (a cura di), *Filosofia e logica*, Soveria Manelli (CZ), Rubettino, pp. 229-274.

## Logica filosofica e filosofia della logica

L'espressione "logica filosofica" si deve a B. Russell, che la utilizza per la prima volta nel saggio "Logic as the Essence of Philosophy", pubblicato in *Our Knowledge of External World*, London, George Allen & Unwin, 1914 (trad. it. "La logica essenza della filosofia", in B. Russell, *La conoscenza del mondo esterno*, Milano, Longanesi, 1975, pp. 35-61). La logica filosofica è, per Russell, un programma di ricerca che consiste nel risolvere i problemi filosofici tradizionali scoprendo e classificando forme logiche. Questa formulazione è stata successivamente ripresa e rivista in varie occasioni. Recentemente, M. Sainsbury in "Logica filosofica" (contenuto in F. D'Agostini e N. Vassallo, a cura di, *Storia della filosofia analitica*, Torino, Einaudi, 2003, pp.112-156) ha osservato come Russell abbia applicato questo programma a parecchie questioni filosofiche: da quelle specifiche della filosofia della matematica, a quelle che riguardano l'analisi degli enunciati di credenza e degli enunciati esistenziali. Sainsbury non si limita, comunque, a chiarire l'uso che Russell fece di tale nozione ma ne considera anche una seconda accezione, secondo cui con l'espressione "logica filosofica" si intende un'indagine che ha per oggetto "concetti e problemi logici particolarmente importanti per i filosofi, tra i quali un esempio preminente è quello di verità" (p. 132; la seconda parte del suo lavoro tratta proprio di questo tema). Alcuni – continua Sainsbury – etichettano questo secondo tipo d'indagine con il nome di "filosofia della logica". "C'è però una tendenza naturale a sfumare i confini, in quanto la logica filosofica (nella prima accezione) fa un uso essenziale delle

nozioni di verità, implicazione e forma, ed [...] è nella natura della filosofia porre costantemente in discussione i suoi stessi strumenti” (p. 132). Un esempio di questa tendenza è il lavoro di S. Haack, *Philosophy of Logics* (Cambridge, Cambridge University Press, 1978; trad. it, *Filosofia delle logiche*, Milano, Franco Angeli Editore, 1983) secondo la quale la filosofia della logica è un’indagine sui problemi filosofici che la logica pone (vedi sotto).

Recentemente, una posizione simile a quella di Sainsbury è stata difesa da L. Goble (nella “Introduzione” a *The Blackwell Guide to Philosophical Logic*, Oxford, Blackwell, 2001, pp. 1-8). Alla domanda: che cos’è la logica filosofica? Goble risponde in questo modo: “La logica filosofica è filosofia che è logica e logica che è filosofia. È il luogo in cui filosofia e logica convergono e diventano una. [...] La logica filosofica sviluppa sistemi formali e strutture da applicarsi all’analisi di quei concetti e di quegli argomenti centrali per l’indagine filosofica. Così, ad esempio, concetti tradizionali come necessità, conoscenza, obbligo, tempo ed esistenza, [...] sono utilmente analizzati per mezzo della logica modale, della logica epistemica, della logica deontica, della logica temporale, della logica libera, [...]” (p.1). P. Giaretta, nel suo “Filosofia della logica” (in N. Vassallo, a cura di, *Filosofie delle scienze*, Torino, Einaudi, 2003, pp. 141 – 178) ricorda che talora il termine “logica filosofica” è stato usato anche in contrapposizione a quello di “logica matematica” al fine di indicare una logica diversa che tratta problemi di interesse filosofico (per una critica di questa accezione del termine si veda il lavoro di J. Hintikka, *Logic, Language–Games and Information*, Oxford, Clarendon Press, 1973; tr. it. *Logica, giochi linguistici ed informazione*, Milano, Il Saggiatore, 1975).



S. Haack, *Philosophy of Logics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1978; trad. it. *Filosofia delle logiche*, Milano, Franco Angeli Editore, 1983.

Il lavoro si divide in dodici capitoli. Il primo riguarda i rapporti tra logica, meta-logica e filosofia della logica; il secondo si occupa della nozione di validità con particolare attenzione alla differenza tra l'accezione informale e quella formale. I successivi tre capitoli (3, 4 e 5) riguardano, rispettivamente, i connettivi proposizionali, i quantificatori ed i termini singolari. Il sesto ha per titolo "Sentences, statements, propositions". Il capitolo 7 tratta diffusamente, così come nei lavori di Grayling e Wolfram (vedi sotto) delle teorie della verità. Dopo un breve profilo generale del tema vengono analizzate le teorie corrispondentiste, quelle coerentiste, quelle pragmatiche, la teoria semantica ed, infine, la teoria della ridondanza. Ai paradossi ed alle loro possibili soluzioni è dedicato il cap. 8. I capitoli 9, 10 e 11 riguardano l'analisi di alcuni tipi di logica: la logica temporale, la logica *fuzzy*, la logica modale, le logiche devianti e l'intuizionismo. Sulle logiche devianti S. Haack ha scritto anche un libro, intitolato *Deviant Logic* (Cambridge, Cambridge University Press, 1974) nel quale questi stessi temi vengono analizzati con maggior dettaglio. Il libro si conclude con un capitolo dedicato all'analisi di alcuni problemi metafisici ed epistemologici concernenti la logica tra cui: può un sistema logico essere corretto o scorretto? Esiste una logica corretta? Rispondono "no" al primo quesito gli strumentalisti per i quali la nozione di correttezza è inappropriata per la logica. Rispondono, invece, "sì" i monisti e i pluralisti, che invece forniscono risposte divergenti al secondo quesito: per i monisti esiste una sola logica corretta, per i pluralisti le logiche corrette

sono più d'una. Il pluralismo può, a sua volta essere *locale* o *globale*. Per il pluralismo locale sistemi logici diversi sono applicabili a diverse aree del discorso. Il pluralista globale condivide, invece, con il monismo l'idea che i principi logici debbano essere applicabili a prescindere dal soggetto, tuttavia, a differenza del monista, il pluralista nega che due teorici di sistemi logici diversi, come ad esempio il logico classico e quello "deviante", stiano usando espressioni quali "valido" e "logicamente vero" nello stesso senso o che siano in disaccordo circa il medesimo argomento.

S. Wolfram, *Philosophical Logic. An Introduction*, London e New York, Routledge, 1989.

Il lavoro si divide in sei capitoli che, analogamente a quanto fatto da Grayling, trattano temi che stanno tra la filosofia della logica e la logica filosofica. Nel primo capitolo, anche Wolfram fornisce la sua risposta alla domanda: che cos'è la logica filosofica? La logica filosofica, che Wolfram considera parte della filosofia, è "uno studio degli argomenti, del significato, della verità" (p.1). Tema del secondo capitolo è il riferimento e i valori di verità. Il terzo capitolo si occupa di verità necessarie e della tradizionale distinzione analitico-sintetico, il quarto di verità, il quinto di negazione, il sesto di esistenza e identità. Il settimo ed ultimo capitolo ha per oggetto il significato: in particolare, nella prima sezione ci si occupa del significato dei termini generali e di genere naturale, nella seconda di nomi propri.

A. C. Grayling, *An Introduction to Philosophical Logic*, London, Duckworth, 1990 (seconda edizione; la prima edizione è del 1982).

Per Grayling la logica filosofica non ha per tema la

logica, né è logica, se con “logica” intendiamo lo studio dei sistemi formali e delle varie regimentazioni della nozione di inferenza valida. La logica filosofica è quella parte della filosofia che ha per tema nozioni come quelle di proposizione, analiticità, necessità, esistenza, verità, significato e riferimento e che tratta tali nozioni in maniera “logic-informed” e “logic-sensitive”. In questa introduzione alla logica filosofica è particolarmente ampia la parte dedicata all’analisi delle varie teorie della verità: vengono trattate dapprima le teorie pragmatica e coerentista (nel cap. 5), in seguito quelle corrispondentista, ridondantista e semantica (nel cap. 6).

S. Read, *Thinking About Logic. An Introduction to the Philosophy of Logic*, Oxford, Oxford University Press, 1995.

Nella prima parte del suo lavoro Read traccia un’interessante distinzione fra filosofia della logica e filosofia del linguaggio. Read, pur ammettendo una stretta connessione fra logica e analisi del linguaggio sostiene che, mentre per la filosofia del linguaggio l’enfasi è posta sulle nozioni di significato e riferimento, uno degli argomenti centrali della filosofia della logica è “l’inferenza, vale a dire la conseguenza logica” (p.1). A tale nozione è dedicato il secondo capitolo. L’autore osserva che per molto tempo la nozione di conseguenza logica ha avuto un ruolo piuttosto marginale nel dibattito, contrariamente alla nozione di verità. Per Read, ciò si deve, inizialmente, alla preminenza che il metodo assiomatico ha avuto nello sviluppo della logica moderna (p. 629; sulla nozione di conseguenza logica si veda il testo di J. Etchemendy, *The Concept of Logical Consequence*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1990, ristampato nel 1999 per i tipi della CSLI di Stanford, in cui si critica il trattamento modellistico

che di questa nozione ha fornito Tarski). Il primo capitolo è dedicato all'analisi della *verità*. Viene analizzata la teoria corrispondentista, quella semantica, la teoria ridondantista di Ramsey e le teorie minimaliste. Il terzo è dedicato all'analisi dei condizionali, mentre i capp. 5 e 6 all'analisi delle diverse concezioni dei mondi possibili e al trattamento di problemi legati all'esistenza. Gli ultimi tre capitoli del lavoro, infine, sono dedicati ai paradossi (da quelli semantici al paradosso del sorite) e al costruttivismo. Il capitolo sul paradosso del sorite dopo una dettagliata analisi, prende in considerazione le soluzioni che si basano sull'utilizzo di logiche *fuzzy* e di quelle epistemiche (in particolare quella di T. Williamson). È particolarmente apprezzabile il fatto che ciascun capitolo del manuale termini con un breve sommario ed una guida bibliografica. Il libro si chiude con un utile glossario dei termini tecnici più usati in filosofia della logica.

A.C. Varzi (a cura di), *The Nature of Logic*, Stanford, CSLI, 1999.

Il volume raccoglie lavori di E. Bencivenga, J.v. Benthem, D. van Dalen, H. Gaifman, M. Garcia-Carpintero e M. Perez Otero, A. Hazen, A. Koslow, G. Priest e G. Sher. Nel volume si cerca di fornire una risposta a queste domande: cosa distingue la logica dalle altre discipline? Come può caratterizzarsi il suo ambito d'indagine? Che cos'è una costante logica? Quando un'operazione o una relazione sono logiche?

C. McGinn, *Logical Properties. Identity, Existence, Predication, Necessity, Truth*, Oxford, Oxford University Press, 2000.

Il saggio di McGinn si divide in cinque capitoli: *identità, esistenza, predicazione, necessità e verità*. Lo

scopo del libro è discutere questi temi tradizionali di filosofia della logica senza quel “feticismo formalista e scolasticismo” che, secondo McGinn, infesta buona parte della ricerca contemporanea. La tesi generale che viene sostenuta è che queste cinque nozioni esprimono delle “proprietà logiche” reali e irriducibili. McGinn critica tutti quei tentativi che consistono nel ridurre le nozioni che esprimono proprietà logiche ad altre ritenute più elementari; una particolare vena polemica (soprattutto nel caso di identità, esistenza e necessità) è riservata alle cosiddette analisi quantificazionali (McGinn parla addirittura di una vera e propria infatuazione dei filosofi della logica per il quantificatore): casi paradigmatici sono l’analisi della nozione di esistenza per mezzo del quantificatore esistenziale o la riduzione degli idiomi modali a quantificatori su mondi possibili. Solitamente, il cuore dell’argomentazione di McGinn consiste nel sostenere che tali analisi quantificazionali sono circolari (ad esempio, nel caso dell’esistenza: “esiste  $x$ ” non può essere adeguatamente analizzato da “per qualche  $y$ ,  $y = x$ ” poiché è necessaria l’assunzione che il quantificatore sia definito rispetto ad un dominio di oggetti *esistenti*). Oltre a questi punti di carattere critico, McGinn sostiene anche delle tesi originali: da segnalare quella secondo cui l’espressione “qualche” in italiano è un “quantificatore parziale” privo di valore esistenziale il cui dominio comprende anche oggetti intenzionali e quella secondo cui gli idiomi modali non sono da analizzare come operatori (e, nel metalinguaggio, come quantificatori) ma (riprendendo alcune teorie medioevali del XIII sec.) come modificatori della copula (la forma logica di “Socrate è necessariamente un uomo” non è “*Necessariamente*: Socrate è un uomo” ma “Socrate è-*necessariamente* un uomo”). Sulla verità, McGinn difende una forma di disquotazionalismo secondo cui l’essen-

za della verità è quella di essere l'unica proprietà di proposizioni in grado di sostenere l'implicazione disquozionale da "la proposizione che  $p$  è vera" a " $p$ ".

L. Goble (a cura di), *The Blackwell Guide to Philosophical Logic*, Oxford, Blackwell, 2001.

Dopo un'introduzione di Goble nella quale si cerca di fare il punto sul rapporto fra logica filosofica e logica, il volume ospita venti saggi originali di alcuni fra i maggiori esperti del settore. I primi due riguardano la logica classica: in particolare, la logica del primo ordine (W. Hodges) e la logica di ordine superiore (S. Shapiro). Il terzo capitolo, scritto da J. Burgess, è dedicato alla teoria degli insiemi. Segue un capitolo sui teoremi d'incompletezza di Gödel di A. Smullyan, uno sulla nozione di verità di A. Gupta, sulla conseguenza logica della P.A. Blanchette, una breve esposizione della logica modale di M.J. Creswell, della logica deontica di R. Hilpinen, della logica epistemica di C. Meyer, della logica temporale di Y. Venema, della logica intuizionistica di D. van Dalen, delle logiche libere di K. Lambert, di quelle rilevanti di E. Mares e R. Meyer, delle logiche a più valori di G. Malinowski, di quelle non-monotone di J. Horty, della logica probabilistica di A. Hájek, sui condizionali di D. Edgington, sulla negazione di H. Wansing, e sui i quantificatori di D. Westerståhl; il volume si chiude con un saggio sul rapporto fra logica e linguaggio naturale di A. Ter Meulen.

M. Sainsbury, *Logical Forms. An Introduction to Philosophical Logic*, Oxford, Blackwell, 2001 (seconda edizione).

Si tratta di un'ottima introduzione alla logica filosofica ispirata al senso in cui Russell intese questo termine. Il suo scopo, infatti, è l'esplicitazione

delle forme logiche di enunciati ed argomenti del linguaggio naturale per mezzo della logica proposizionale, della logica del primo ordine, di quella modale e di alcune logiche alternative, come ad esempio, le logiche libere. Il libro si divide in sei capitoli: validità, vero-funzionalità, condizionali e probabilità, quantificazione, necessità ed un capitolo finale dedicato al progetto di formalizzazione del linguaggio naturale. Il primo capitolo, sulla validità, inizia distinguendo argomenti induttivi e deduttivi e varie forme di possibilità (logica, fisica, ecc.). Vengono poi prese in considerazione le caratteristiche principali della validità. Nel capitolo sui condizionali, dopo aver introdotto la probabilità condizionale e la nozione di *validità probabilistica*, vengono discusse alcune interessanti tesi che riguardano queste due nozioni (ad esempio la prova di D.K. Lewis secondo cui non c'è un condizionale la cui probabilità corrisponde alla probabilità condizionata; su questo si veda la recensione all'antologia curata da F. Jackson alla voce "Condizionali"). Dopo un lungo capitolo sulla quantificazione, il quinto è dedicato alla necessità. Viene distinta la necessità *de re* da quella *de dicto*, vengono discusse le nozioni di mondo possibile e di identità attraverso mondi e la teoria della controparti di Lewis. Un ultimo paragrafo è dedicato alle varie metafisiche della modalità. L'ultimo capitolo analizza nel dettaglio le nozioni di categoria semantica e sintattica e il problema di caratterizzare le costanti logiche. Il libro contiene alla fine di ogni capitolo una breve ma utile nota bibliografica. Anche in questo caso, così come per Read, il libro si chiude con un ampio glossario dei termini. Recentemente, M. Sainsbury ha scritto un altro breve saggio sulla logica filosofica, il già citato

(vedi sopra) «Logica filosofica». Il lavoro è composto da un'introduzione e due paragrafi. Nel primo dei due (§2) vengono considerati alcuni dei momenti più significativi della logica filosofica (in particolare vi è un confronto fra la concezione di forma logica di Russell e quella di Davidson). Nel paragrafo successivo (il §3), dopo aver discusso alcuni approcci alla verità, si analizzano i principali paradossi a cui tale concetto dà luogo, e si mostra come questi siano legati ad altri, quali ad esempio il paradosso di Russell (§3.5) (Sainsbury ha trattato questo tema più ampiamente in *Paradoxes*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988).

D. Jacquette (a cura di), *Philosophy of Logic. An Anthology*, Oxford, Blackwell, 2002.

I lavori selezionati per questa antologia sono organizzati tematicamente e non cronologicamente in modo da poter offrire una rassegna che sia la più completa possibile degli argomenti filosofici connessi all'analisi logica ed allo sviluppo dei sistemi formali. Il volume si compone di un'introduzione e cinque parti.

Nell'introduzione il curatore cerca di fare il punto, anche in una prospettiva storica, delle relazioni fra logica e filosofia. La prima parte dell'antologia è dedicata alla *logica classica*. Vi è un capitolo di A. Pap sulle leggi della logica, il famoso saggio di K. Gödel sulla logica matematica di Russell, uno di L.H. Tharp dal titolo «Which Logic is the Right Logic?» ed un capitolo con un saggio di K. Popper sull'utilità della logica per la filosofia. Nella seconda parte, intitolata: *Truth, Propositions, and Meaning* sono stati inseriti saggi di D. Davidson, S. Kripke, H. Field, R. Sommers e G. Bealer. La terza parte, dal titolo: *Quantifiers and Quantificational Theory*, contiene un lavoro di C.



Lewjeski su logica ed esistenza, quello di C. Parsons e un altro di R. Marcus sulla quantificazione sostituzionale, uno di T. Baldwin sull'interpretazione dei quantificatori ed uno di J. Hintikka intitolato "Language-Games for Quantifiers". Nella quarta parte, dal titolo *Validity, Inference, and Entailment*, si trovano i lavori di R. George, A. Tarski, A.R. Anderson e N. Belnap, S. Read e J. Etchemendy. La quinta parte, infine, s'intitola: *Modality, Intensionality, and Propositional Attitudes*. Sono stati selezionati dei saggi di J. Nolt, W.v.O. Quine, D.K. Lewis, D. Follesdal, R. Marcus, D. Kaplan, G. Forbes e M. Jubien. Ogni parte è preceduta da una breve introduzione con indicazioni bibliografiche.

D. Jacquette (a cura di), *A Companion to Philosophical Logic*, Oxford, Blackwell, 2002.

Il *Companion*, a differenza dell'antologia, contiene lavori originali su: metalogica, logica e paradossi semantici, il concetto di conseguenza logica, logica ed ontologia, fondazione logica della teoria degli insiemi e della matematica, logica modale, intuizionistica, logiche a più valori, logiche non-standard (logica *fuzzy*, *free logics*, logica rilevante e logica paraconsistente), ed infine logica, scienze cognitive e automazione dell'inferenza. Hanno contribuito, fra gli altri: K. Bach, N. Salmon, K. Simmons, R.A. Sorensen, G. Sher, G. Landini, S. Shapiro. Il *Companion* è largamente tematico. Solo nella prima parte si fornisce un breve quadro d'insieme di storia della logica.

P. Giaretta, "Filosofia della logica", in N. Vassallo (a cura di), *Filosofie delle scienze*, Torino, Einaudi, 2003, pp. 141 – 178.

Nell'introduzione Giaretta sintetizza così il suo lavoro: "questa presentazione della filosofia della logica è suddivisa in tre parti. La prima è dedicata alla conce-

zione della logica come scienza di entità più o meno astratte. La seconda prende in considerazione la logica come fonte di metodi, linguaggi e principi che possono essere usati per formare ragionamenti corretti. La terza riguarda l'area di sovrapposizione tra filosofia in generale e logica filosofica, cioè illustra molto brevemente alcuni temi di riflessione filosofica strettamente connessi con la logica" (p. 141). Questi ultimi sono: oggetto e identità, proprietà e relazioni, predicazione, esistenza e "esiste almeno un", possibilità e necessità, condizionali e paradosso.

## Identità

Sull'identità, in particolare sul tentativo di comprendere la relazione fra identità, tempo e cambiamento, è stato scritto moltissimo (tanto che Russell ebbe a chiedersi come può una nozione apparentemente così semplice sollevare tanti problemi). Alcuni rompicapi (il *puzzle* della nave di Teseo, quello del gatto Tibble, quello della statua di Golia) hanno dato vita ad una serie di quesiti: in particolare, ci si è chiesti se la relazione d'identità sia primitiva o derivata, se sia univoca o equivoca, determinata o vaga, assoluta o relativa, necessaria o contingente, atemporale o temporizzata. Alcuni qualificano l'identità distinguendo, ad esempio, fra *loose* e *strict identity* (è il caso di D. Baxter in "Identity in the Loose and Popular Sense" in *Mind*, 97 1988, pp. 575-82) o fra identità necessaria o contingente e occasionale (sulla necessità dell'identità il lavoro più importante è quello di S. Kripke, "Identity and Necessity", in M.K. Munitz, a cura di, *Identity and Individuation*, New York, New York University Press, pp. 135-164; trad. it., "Identità e necessità", in A. Bonomi, a cura di, *La struttura logica*

*del linguaggio*, Milano, Bompiani, 1973, pp. 259-294, sull'identità contingente si veda il saggio di A. Gibbard, "Contingent Identity" in *Journal of Philosophical Logic*, 4 1975, pp. 187-221; sull'identità occasionale quello di A. Gallois, *Occasions of Identity. A Study in the Metaphysics of Persistence, Change, and Sameness*, Oxford, Oxford University Press, 1998, vedi sotto).

A partire dal famoso saggio di G. Evans, "Can there be Vague Objects?" (in *Analysis*, 38, 1978, p. 208, recentemente ripubblicato in R. Kefee e P. Smith, a cura di, *Vagueness*, Cambridge, MA, MIT Press, 1996, p. 317; sul tema dell'identità vaga si veda anche la voce "Vaghezza"), saggio nel quale si argomenta contro l'idea che vi siano oggetti vaghi, alcuni hanno, al contrario, difeso la tesi secondo cui l'identità è indeterminata (è il caso di T. Parsons, *Indeterminate Identity. Metaphysics and Semantics*, Oxford, Oxford University Press, 2000; di Parsons si veda anche il saggio "Entities Without Identity" in *Philosophical Perspectives*, 1, 1987, pp. 1-19) mentre altri, come D. Wiggins hanno, invece, strenuamente difeso l'idea che essa sia una relazione "assoluta" (si veda il classico lavoro di Wiggins *Sameness and Substance* del 1980, recentemente ripubblicato ed ampliato con il titolo *Sameness and Substance Renewed*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001, vedi sotto). Ha argomentato a favore di una teoria dell'identità relativa P.T. Geach (ad esempio in P.T. Geach, "Ontological Relativity and Relative Identity", in M.K. Munitz, a cura di, *Logic and Ontology*, New York, New York University Press, 1973, pp. 287-302) secondo cui l'identità va sempre intesa come relativizzata ad un termine generale di tipo appropriato. Così *a* e *b* possono stare nella rela-

zione 'stesso  $F$  e tuttavia non stare nella relazione 'stesso  $G$ ', dove ' $F$  e ' $G$ ' sono due termini sortali, anche nel caso in cui ' $G$ ' designi una proprietà che tanto  $a$  quanto  $b$  possiedono, infine  $G$ . Myro (in "Identity and Time", in R. Grandy e R. Warner, a cura di, *Grounds of Rationality: Intentions, Categories and Ends*, Oxford, Oxford University Press, 1985, pp. 383-409) ha difeso la tesi che l'identità sia una relazione relativa al tempo.

Un altro ramo del dibattito ha riguardato la questione se l'identità sia, o meno, definibile.

In generale, la discussione sulla definibilità dell'identità è coincisa con l'analisi dello *status* del cosiddetto principio d'*identità degli indiscernibili*: per qualunque  $x$  e qualunque  $y$ , se  $x$  e  $y$  sono esattamente simili allora sono la stessa cosa. Questo principio, va distinto dall'altro e menzionato sopra, detto Legge di Leibniz o indiscernibilità degli identici secondo il quale per qualunque  $x$  e qualunque  $y$  se  $x$  e  $y$  sono identici, allora essi hanno tutte le proprietà in comune (per un'introduzione ai due principi si veda, ad esempio, F. Feldman, "Leibniz and "Leibniz' Law"" in *The Philosophical Review*, 79, 1972, pp. 510-522). Una difesa della possibilità di definire l'identità per mezzo dell'identità degli indiscernibili è stata esaminata da B. Brody (in *Identity and Essence*, Princeton, Princeton University Press, 1980). Egli difende il principio contro l'obiezione che la quantificazione su tutte le proprietà sarebbe circolare, perché comporterebbe il riferimento anche a proprietà che presuppongono l'identità stessa. Per alcune difficoltà che riguardano l'identità degli indiscernibili si vedano i lavori di M. Black, "The Identity of Indiscernibles" in *Mind*, 61, 1952, pp. 153-161, di I. Hacking, "The Identity of Indiscernibles" in *Journal of*

*Philosophy*, 72, 1975, pp. 249-256, di R.M. Adams, "Primitive Thisness and Primitive Identity" in *Journal of Philosophy*, 76, 1979, pp. 5-26, di J. O' Leary-Hawthorne, "The Bundle Theory of Substance and the Identity of Indiscernibles" in *Analysis*, 55, 1995, pp.191-96 e le obiezioni alle posizioni O'Leary-Hawthorne di D. Zimmerman e W. Valicella rispettivamente in D.W. Zimmerman, "Distinct Indiscernibles and the Bundle Theory" in *Mind*, 106, 1997, pp. 05-309 e W.F. Valicella, "Bundles and Indiscernibility: a Reply to O' Leary-Hawthorne" in *Analysis*, 57, 1997, pp 91-94).

Un problema direttamente connesso con l'identità è quello dei *criteri d'identità*: se  $a$  e  $b$  sono dei  $K$ , in che cosa consiste per l'oggetto  $a$  essere identico all'oggetto  $b$ ? Se  $a$  e  $b$  sono dei  $K$ , come possiamo sapere che  $a$  è identico a  $b$ ? Secondo Quine – che in questo ha fatto scuola – i *criteri d'identità* conferiscono rispettabilità ontologica: sono ontologicamente accettabili solo quelle entità per le quali vi siano dei criteri d'identità chiaramente determinati. Si pensi, ad esempio, al caso delle proprietà: esse non sono, per Quine, ontologicamente accettabili proprio perché prive di un criterio d'identità adeguato. M. Jubien ha messo in dubbio che sia legittima la pretesa di dover in ogni caso fornire criteri d'identità (l'articolo di M. Jubien in questione è: "The Myth of Identity Conditions" in *Philosophical Perspectives*, 10, 1996, pp. 343-356.): egli sostiene che tale nozione è solo un "mito" filosofico e che non avrebbe alcuna funzione teoreticamente fruttuosa. Per un'introduzione al tema dei criteri d'identità si veda il lavoro di J. Lowe "Objects and Criteria of Identity", pubblicato in B. Hale e C. Wright (a cura di), *A Companion to the Philosophy of Language*, Oxford, Blackwell, 1997, pp. 613-633.

E. Hirsch, *The Concept of Identity*, Oxford Oxford University Press 1982.

Il libro si compone di due parti: una prima intitolata "The Persistence of Objects", una seconda intitolata "Minds and Bodies". Nella prima (corrispondente ai primi 5 capitoli), Hirsh difende una concezione "relativistica" della persistenza secondo cui non vi può essere nessuna "unità intrinseca" attraverso il tempo. La persistenza di un oggetto attraverso il tempo può essere costruita come il susseguirsi di stadi distinti; ciò che garantisce che stadi distinti siano stadi di un medesimo oggetto persistente è ciò che Hirsh chiama *continuità sortale*, ossia il fatto che ogni stadio appartenente alla successione cada nell'estensione di un medesimo termine sortale. La seconda parte del volume ha natura più fondatale ed il suo scopo è quello di caratterizzare la natura dell'identità, in particolare relativamente al problema se essa sia un primitivo epistemologico oltreché ontologico; particolare attenzione è posta ai problemi dell'identità personale. Da segnalare il capitolo 8 in cui viene difesa l'idea che il nostro concetto di identità corporea sia innato ed il capitolo 9 in cui la nozione di genere naturale viene utilizzata per caratterizzare le "unità naturali" alla base, secondo Hirsh, della nostra nozione di oggetto concreto.

H. Noonan (a cura di), *Identity*, Aldershot, Dartmouth, 1993.

Publicato nella collana della *International Research Library of Philosophy* il volume intenderebbe raccogliere i contributi più significativi apparsi fino agli anni '90 all'interno del dibattito filosofico di lingua inglese sul problema dell'identità. "Intenderebbe" perché i saggi proposti dal curatore tradiscono una certa

simpatia verso quelle teorie dell'identità attraverso il tempo che sposano un'ontologia quadridimensionalista. La prima delle quattro parti è dedicata all'elucidazione del rapporto fra la nozione d'identità e quella di mondo possibile. Fanno parte di questa sezione i lavori di D. K. Lewis, "Counteparts of Persons and their Bodies", quello di R. Chilsom, "Parts as Essential to Their Wholes", il lavoro di A. Gibbard, "Contingent Identity", quello di W.v.O. Quine, "Worlds Away", di C. Hughes, "Is a Thing Just the Sum of its Parts?", ed infine il saggio di R. Stalnaker, "Counterparts and Identity" (recentemente ripubblicato in R. Stalnaker, *Ways a World Might Be*, Oxford, Oxford University Press, 2003, pp. 111-132). Sul tema dell'identità vaga il volume ristampa il già citato saggio di G. Evans, quello di R. Thomason, "Identity and Vagueness", i saggi di D. Lewis, "Vague Identity: Evans Misunderstood", di P. Van Inwagen, "How to Reason about Vague Objects", di B. Garrett, "Vague Identity and Vague Objects" ed infine di H. Noonan, "Indeterminate Identity, Contingent Identity and Abelardian Predicates". Al problema dell'identità attraverso il tempo sono dedicati i saggi di Lewis, Lowe, J. J. Thomson e Van Inwagen. La quarta ed ultima parte del volume è dedicata ai criteri d'identità. Sono ristampati il saggio di T. Williamson intitolato "Criteria of Identity and the Axiom of Choice", e quello di Lowe dal titolo "What is a Criterion of Identity?".

H. Noonan, "Relative Identity", in B. Hale, C. Wright (a cura di), *A Companion to the Philosophy of Language*, Oxford, Blackwell, 1997 pp. 634-652.

In questo lavoro di rassegna, Noonan analizza gli argomenti principali a favore dell'identità relativa, in particolare quelli proposti da P.T. Geach il quale ha

notoriamente sostenuto (ad esempio nel suo lavoro dal titolo "Identity" in *Review of Metaphysics*, 21, 1967/68, pp. 3-12) che l'identità è sempre relativa ad un termine generale (o sortale). La nozione assoluta d'identità va rimpiazzata con una molteplicità di relazioni d'identità relativa per le quali l'indiscernibilità degli identici – il principio secondo cui se due oggetti sono identici allora hanno le stesse proprietà – non vale. Noonan analizza, in sei sezioni, alcune presupposizioni e conseguenze della posizione di Geach: da segnalare la cosiddetta "tesi della derelativizzazione", ossia la tesi secondo cui un termine come "essere una mela" è costruito a partire dal più primitivo "essere la stessa mela di" e non viceversa (allo stesso modo in cui "essere un fratello" è costruito nei termini del più primitivo "essere fratello di qualcuno") e le conseguenze che la tesi di Geach ha su questioni di cardinalità; in particolare, chi difende l'identità relativa è portato a negare la tesi, del tutto ovvia per il sostenitore dell'identità assoluta, secondo cui due oggetti sono da contare come distinti se e solo se non sono identici (in senso assoluto); secondo Geach, potrebbero esserci relazioni di equivalenza più deboli dell'identità, per mezzo delle quali oggetti distinti (in senso assoluto) dovrebbero essere contati come il medesimo oggetto: se  $R$  è una relazione di equivalenza tra oggetti che cadono sotto il sortale  $A$ , allora  $x$  e  $y$ , tali che  $Ax$  e  $Ay$ , dovrebbero essere contati come un singolo oggetto nel caso  $x$  e  $y$  stiano nella relazione  $R$ .

A. Gallois, *Occasions of Identity. A Study in the Metaphysics of Persistence, Change, and Sameness*, Oxford, Oxford University Press, 1998.

Si tratta di una difesa della tesi che l'identità non è una relazione necessaria ed eterna, bensì temporale



e contingente: gli oggetti – per Gallois – possono essere identici ad un tempo e distinti in un altro, identici in un mondo possibile e differenti in un altro. L'obiettivo che Gallois intende raggiungere è quello di mostrare che la sua posizione è “quantomeno credibile”; egli non presenta argomenti positivi a sostegno della tesi dell'identità occasionale, piuttosto la assume, mostrando come i tentativi di giungere ad una contraddizione a partire da essa (solitamente sulla base della legge di Leibniz) falliscono. Gallois intende anche mostrare come la sua concezione dell'identità fornisce una soluzione più credibile di altre alla risoluzione di un certo numero di rompicapi *standard* sull'identità tra cui quello della Statua di Marmo, della Macchina Troncata, della Nave di Teseo, della Divisione Amebica e di quella Emisferica; secondo Gallois sono tutti casi di oggetti identici ad un tempo e distinti ad un altro. Secondo Gallois, l'accettazione della tesi dell'identità occasionale fornisce una medesima soluzione a *tutti* i puzzles mentre le altre posizioni ne risolvono solo alcuni o forniscono soluzioni diverse a puzzle diversi.

T. Parsons, *Indeterminate Identity. Metaphysics and Semantics*, Oxford, Clarendon Press, 2000.

Lo scopo principale del libro è mostrare la coerenza e la sostenibilità dell'indeterminatezza ontologica dell'identità. A questo fine Parsons elabora una teoria generale degli stati di cose in cui può risultare indeterminato se a sia  $F$  e una semantica in cui l'enunciato ' $a$  è  $F$ ' può essere nè vero nè falso. Nel secondo capitolo, Parsons sviluppa in dettaglio tale metafisica degli stati di cose e presenta una logica non-classica che permetta ad alcuni enunciati di essere valutati come indeterminati. Nel terzo capitolo, la nozione di

identità indeterminata viene introdotta e collocata all'interno della metafisica e della logica sviluppate precedentemente. Quando non ci sono proprietà che  $x$  possiede determinatamente e che  $y$  non possiede determinatamente ma c'è almeno una proprietà tale che è indeterminato se  $x$  possieda quella proprietà sebbene sia determinato che  $y$  la possieda o non la possieda, allora  $x$  e  $y$  sono indeterminatamente identiche. Nell'ultima parte del libro si analizzano le conseguenze delle posizioni sostenute per insiemi e proprietà e si considera il problema dell'indeterminatezza di secondo livello (vedi sotto la voce "Vaghezza")

Wiggins, *Sameness and Substance Renewed*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001.

Il libro, che rivede ed espande l'ormai classico *Sameness and Substance*, scritto da Wiggins nel 1980, argomenta a favore dell'assolutezza, necessità e determinatezza dell'identità. Sull'assolutezza dell'identità si vedano il primo ed il secondo capitolo. Sulla determinatezza dell'identità si veda, invece, in particolare, il sesto capitolo intitolato "Identity: Absolute, determinate, and all or nothing like no other relation but itself". Molte delle tesi che, nella versione del 1980, erano state relegate nelle cosiddette "longer notes", nella nuova edizione sono state riviste ed integrate direttamente nel testo; vi si trovano argomenti che Wiggins aveva precedentemente discusso, come ad esempio quelli a favore delle due tesi sulla determinatezza dell'identità e della distinzione, ossia (1) se gli oggetti sono identici sono determinatamente identici e (2) se gli oggetti sono distinti sono determinatamente distinti (si veda a questo proposito il saggio di Wiggins "On Singling out an Object Determinately", in P. Pettit, e J. McDowell (a cura di),

*Subject, Thought, and Context*, Oxford, Clarendon 1986, pp. 169-180).

“Identity”, in A. Bottani, M. Carrara e P. Giaretta, a cura di, *Individuals, Essence and Identity. Themes of Analytic Metaphysics*, Dordrecht, Kluwer, 2002.

I primi due saggi di questa parte del volume riguardano la teoria aristotelica dell'identità con i saggi di M. Mignucci “Aristotle's Notion of Identity” e di P. Crivelli “Sameness in Aristotle's Topics”. Nel saggio di Wiggins, intitolato “Identity and Supervenience”, critica la tesi che l'identità fra oggetti è fissata o determinata da una certa quantità, arbitrariamente grande, d'informazione che riguarda tutti gli altri predicati da essi soddisfatti e da tutte le altre relazioni in cui tali oggetti stanno e che quindi l'identità *sopravviene* sulle altre proprietà e relazioni.

In “Vagueness, Identity, and Leibniz's Law” Williamson sostiene la tesi che una concezione, definita “modesta”, di identità vaga può essere difesa nel contesto di una teoria epistemica della vaghezza; a questo articolo segue il lungo commento di D. Edgington. In “Origins and Identities” Forbes sostiene che una versione della tesi della necessità dell'identità di Kripke può essere difesa anche per gli enti biologici e che l'identità per tali enti deve essere fondata su altre proprietà. Nella quarta parte del volume, intitolata “Time and Persistence” il saggio di Van Inwagen “Temporal Parts and Identity Across Time” critica la tesi secondo cui si può arrivare ad una concezione sensata di oggetto quadridimensionale; infine, i saggi di U. Meixner e di C. Hughes affrontano il tema dell'identità attraverso il tempo.

## Esistenza

L'espressione "esiste" ha sensi differenti o il suo significato è univoco? Alcuni filosofi – è il caso di G. Ryle (in *The concept of Mind*, London, Hutchinson University Library, 1949; trad. it. in *Lo spirito come comportamento*, Torino, Einaudi, 1955) – hanno sostenuto che "esiste" ha "sensi differenti". Altri, hanno distinto tra "esistere" ed "esserci" argomentando a favore della tesi che ci sono oggetti che non esistono. Chi, tradizionalmente, ha sostenuto quest'ultima tesi fu Meinong (in "Über der Gegenstandstheorie", in *A. Meinong et al.*, a cura di, *Untersuchungen zur Gegenstandstheorie und Psychologie*, Leipzig, Bart, 1904, trad. ingl., "The Theory of Objects", in R. Chisholm, a cura di, *Realism and the Background of Phenomenology*, New York, Free Press, 1960, 76-117); in tempi recenti tale impostazione è stata ripresa da T. Parsons (in T. Parsons, *Nonexistent Objects*, New Haven, Yale University Press, 1980, vedi sotto). A sostegno della distinzione tra essere ed esserci Meinong ha fornito un argomento di questo genere: gli atti intenzionali, quali ad esempio gli atti di pensiero, sono necessariamente rivolti ad oggetti poiché, se non ci fosse l'oggetto dell'atto intenzionale, non vi sarebbe nemmeno l'atto intenzionale; quindi, poiché ci sono atti intenzionali ci sono anche i loro oggetti. In particolare, ci sono gli oggetti degli atti con i quali pensiamo, ad esempio, Sherlock Holmes. Da qui l'affermazione paradossale che ci sono oggetti che non esistono. Tutti gli oggetti ci sono, ma solo alcuni esistono. Questo equivale a sostenere che "esistere", così come è comunemente usato, è ambiguo.

Contro il pluralismo è stato sostenuto che le distinzioni riguardanti i modi di essere possono essere ridotte a mere distinzioni categoriali. Così, la differenza fra l'esistenza delle sedie e l'esistenza dei numeri in enunciati quali: "I numeri esistono" o "Le sedie esistono" è "sorprendentemente simile" a quella categoriale fra numeri e sedie. "Dato che hai la seconda per spiegare la prima – osserva Fodor – non hai bisogno che esista sia 'polisemico'" (cfr. J. Fodor, *Concepts: Where Cognitive Science Went Wrong*, Oxford, Oxford University, 1998; trad. it. *Concetti*, Milano, McGraw-Hill, 1999). Solitamente, chi avanza obiezioni di questo tipo argomenta a favore del fatto che il significato di "esiste" è univoco (si veda ad esempio Quine in "Designation and Existence" in *Journal of Philosophy*, 36, 1939, pp. 701-709 e, recentemente, P. Van Inwagen in "Meta-Ontology" in *Erkenntnis*, 48, 1998, pp. 233-250; per una difesa di una concezione univocista e di secondo livello, si veda D. Wiggins, "The Kant-Frege-Russell View of Existence" in *Modality, Morality, and Belief*, W. Sinnott-Armstrong, a cura di, Cambridge, Cambridge University Press, 1994). Talora si specifica che ci sono differenti categorie di entità: eventi, oggetti materiali, stati, azioni, ecc. ma si sostiene anche che le distinzioni categoriali non impediscono di considerare eventi, oggetti materiali, stati, azioni, ecc. come enti, in un senso del tutto generale di ente. Per molti una concezione unitaria è compatibile con il ruolo che si dovrebbe dare alle distinzioni sortali allo scopo di dar ragione della varietà degli oggetti e dei modi nei quali essi si differenziano. La tesi dell'unicità della nozione di esistenza è solitamente detta "tesi standard" (il *locus classicus* è G. Frege, "Dialog mit Pünjer existenz" in *Nachgelassene Schriften*, a cura di N. Harnes *et al.*, Amburgo; trad.

ingl. di P. Long, e R. White, "Dialogue with Pünjer on Existence", in G. Frege, *Posthumous Writings*, Oxford, Blackwell, 1979, p. 53-67; trad. it., *Dialogo con Pünjer sull'esistenza*, Napoli, Bibliopolis, pp. 137-156). In Frege ed altri la concezione unitaria è connessa con la tesi, anch'essa di Frege, che l'esistenza è una proprietà che viene attribuita ad un concetto mediante enunciati quali, ad esempio: "Esiste almeno un numero" o "Esiste almeno un uomo". L'esistenza è un predicato di predicati, ma si tratta di un predicato di predicati che presuppone che sia dato un dominio di oggetti. Di qui si può far derivare lo slogan di Quine "essere è essere un valore di una variabile" (W.v.O. Quine, *The Ways of Paradox and Other Essays*, New York, Random House, 1968; trad. it., *I modi del paradosso ed altri saggi*, Milano, Il Saggiatore) che è stato proposto, ed è largamente accettato, come criterio di impegno ontologico di una teoria. Quine ha dato del criterio diverse formulazioni. Queste, in aggiunta alle ovvie variazioni linguistiche, presentano alcune differenze concettuali (per un'analisi del criterio dell'impegno ontologico in Quine si veda C.S. Chihara, "On Criteria of Ontological Commitment", in R.H. Severens, a cura di, *Ontological Commitment*, Athens, University of Georgia Press, 1974, pp. 69-87 ed, in generale, i lavori contenuti nella collettanea *Ontological Commitment*, sopra citata). Per Russell, che assieme a Frege e Quine sostenne la tesi standard, "l'esistenza è essenzialmente una proprietà delle funzioni proposizionali" che viene attribuita per mezzo di enunciati quali ad esempio "C'è un x tale che x è un uomo" (B. Russell, *The Philosophy of Logical Atomism*, London, Routledge & Kegan Paul, 1918, trad. it., *La filosofia dell'atomismo logico*, Torino, Einaudi, 2003).

E. Bencivenga (a cura di), *Le logiche libere*, Torino, Boringhieri, 1976.

Come scritto dal curatore nella prima pagina della prefazione: “il volume si propone di avvicinare il lettore italiano ad un particolare tipo di soluzione di un problema estremamente generale: quello rappresentato dalla presenza nei calcoli logici standard di implicite assunzioni esistenziali” (p.7). Dopo un’ampia ed approfondita introduzione del curatore, il volume si divide in cinque parti: la prima è dedicata alle logiche *inclusive*, ossia a quelle logiche che prendono in considerazione anche le interpretazioni con dominio vuoto (da segnalare il classico saggio di Mostowski “Sulle regole di dimostrazione nel calcolo funzionale puro del primo ordine” e il saggio, di natura più divulgativa, di Quine “Quantificazione e dominio vuoto”), la seconda parte è dedicata alle logiche libere e comprende il saggio di H. Leonard “La logica dell’esistenza” che può essere considerato come l’atto di nascita delle logiche libere in cui il classico teorema della logica classica, ossia  $At \rightarrow \exists xAx$  (dove  $t$  è una costante individuale) viene sostituito con  $At \ \& \ E!t \rightarrow \exists xAx$  (dove  $E!$  è il predicato di esistenza) ed il saggio di H. Leblanc e T. Hailperin “Termini singolari non denotanti” in cui viene per la prima volta proposta un’assiomatizzazione di una logica libera; la terza e quarta parte, di minor interesse per l’argomento qui trattato, sono dedicate ad alcuni risultati di completezza e traducibilità. La quinta parte, infine, contiene dei lavori di natura più filosofica dedicati al trattamento dei termini singolari: da segnalare il saggio B. Van Frassen “Termini singolari, lacune di valori di verità e logica libera” in cui viene per la prima volta introdotta una logica libera supervalutazionista che viene poi usata, nel saggio successivo,

“Presupposizioni, supervalutazioni e logica libera”, per rendere conto, in maniera formale, della nozione strawsoniana di presupposizione esistenziale.

T. Parsons, *Non-existent Objects*, New Haven e London, Yale University Press, 1980.

Viene esposta una delle più note teorie meinongiane sull'esistenza, teoria che, nell'intenzione dell'autore dovrebbe rappresentare un nuovo paradigma della tradizione analitica, alternativo a quello di Frege-Russell-Quine. Parsons accetta gran parte dei capisaldi del pensiero meinongiano, in particolare l'idea che ogni pensiero sia rivolto ad un oggetto. La distinzione principale da lui proposta è quella tra proprietà *nucleari* ed *extra-nucleari*, analoga alla distinzione meinongiana fra proprietà costitutive ed extra-costitutive. Sono esempi di proprietà nucleari quelle espresse da predicati quali “essere alto”, “essere una montagna”, “essere d'oro”. Sono, invece, proprietà extra-nucleari quelle espresse da predicati quali quelli ontologici (“esistere”, “essere finzionale”), modali (“essere possibile”), intenzionali (“essere pensato da Meinong”) e tecnici (“essere logicamente completo”) (gli esempi sono a p. 23).

C.F.J. Williams, *What is Existence?*, Oxford, Clarendon Press, 1981.

Il libro è diviso in 8 capitoli e due appendici. Dopo un primo capitolo introduttivo viene analizzata la tesi standard (capp. 2 e 3); successivamente le obiezioni principali a tale tesi vengono prese in considerazione (capp. 4 e 5). I capitoli 6, 7 e 8 sono dedicati alla quantificazione ed all'impegno ontologico, il 9 ed il 10 considerano il dibattito sugli inesistenti utilizzando la nozione di *mondo possibile*. L'11 ed il 12 trattano, rispettivamente, della relazione fra quantificazione ed inferenza



valida, e del cosiddetto “linguaggio localizzatore di caratteristiche” introdotto per la prima volta da P.F. Strawson nel suo *Individuals. An Essay in Descriptive Metaphysics* (London, Methuen, 1959; trad. it., *Individui. Saggio di metafisica descrittiva*, Milano, Feltrinelli/Bocca, 1978): si tratta di una classe di proposizioni composte a partire da costruzioni impersonali quali “Sta piovendo\_\_”, “Fa Freddo\_\_” o “C’è nebbia\_\_” seguite da un’espressione locativa. Queste costruzioni impersonali possono essere sostituite, senza cambiamento di senso, da costruzioni formate prefiggendo “C’è\_\_” a un nome di massa ma non sembrano certo esprimere istanziazione. In quanto tali, secondo Williams, tali proposizioni e il significato della parola “è” che compare nell’enunciato non possono essere considerate di natura esistenziale.

N. Salmon, “Existence”, in *Philosophical Perspectives* 1, 1987, pp. 49-108.

Questo interessante e lungo articolo critica nella prima parte lo slogan di Quine secondo cui “essere è essere il valore di qualche variabile” sostenendo, da una parte, che l’esistenza di per sè non è dipendente da alcun meccanismo formale, dall’altra, che esso non è nemmeno estensionalmente corretto, visto che si ammettono fra i valori delle variabili anche i non-esistenti. La seconda parte critica il trattamento di Frege-Russell-Quine dell’esistenza come proprietà di secondo livello, argomentando in particolare contro l’idea di Russell secondo cui non sono legittime definizioni di tipo esistenziale, ossia definizioni che usano la nozione di esistenza nel *definiens*. L’articolo si chiude con una difesa della tesi secondo cui l’esemplificazione non implica l’esistenza.

“Existence, Presuppositions and Descriptions”, quarto capitolo di Grayling, *An Introduction to Philosophical Logic*, e “Existence”, sesto capitolo di Wolfram, *Philosophical Logic. An Introduction*.

Nel lavoro di Grayling ampio spazio viene dato all’analisi della posizione di G.E. Moore (“Is existence a Predicate?” in *Aristotelian Society Supplementary Volume*, 15, 1936, pp. 175-188; rist. in G.E. Moore, *Collected Papers* e *G. E. Moore: Selected Writings*, a cura di T. Baldwin, London, Routledge, 1993, pp. 134-146), di D. Pears (*Is Existence a Predicate*, in P.F. Strawson, a cura di, *Philosophical Logic*, Oxford, Oxford University Press, 1967, pp. 97-106) e di P.F. Strawson (“Is Existence never a Predicate?”, in *Critica* 1, 1977, pp. 5-15; rist. in P.F. Strawson, *Freedom, Resentment and Other essays*, London, Methuen, 1974), lavori nei quali si considerano casi in cui il trattamento alla Frege-Russell non sembra funzionare e dove sono messe in evidenza le analogie tra “esistere” ed altri predicati di primo livello. In particolare, sebbene Moore ritenesse plausibile la tesi secondo cui “esistere” non fosse un predicato di primo livello, visto che, ad esempio, enunciati della forma “questo esiste” (indicando un certo oggetto) non sembrano esprimere alcuna proposizione, riteneva anche che alcuni usi di esistere, ad esempio in enunciati come “questo avrebbe potuto non esistere”, implicassero un uso genuinamente predicativo.

Il capitolo sesto del manuale di Wolfram inizia con un elenco degli argomenti contro la tesi che “esiste” sia un predicato, ossia che l’esistenza non è un attributo o una qualità degli oggetti e che vi è una differenza tra enunciati della forma “X esiste” o “Gli X esistono” e gli enunciati della forma soggetto-predicato: da segnalare il fatto che la presupposizione di esi-

stenza degli enunciati singolari rispetto al soggetto sembra non essere presente in enunciati del tipo “le tigri esistono”. Particolare attenzione viene data alla ricerca di un test per distinguere enunciati che hanno forma soggetto-predicato da quelli di tipo esistenziale (che poi si riduce ad un criterio per riconoscere un termine come un genuino termine singolare all'interno di un enunciato). Gli ultimi paragrafi sono dedicati alla distinzione tra realtà ed esistenza.

B. Miller, “Existence”, *The Stanford Encyclopedia of Philosophy (Summer 2002 Edition)*, a cura di Edward N. Zalta.

<http://plato.stanford.edu/archives/sum2002/entries/existence/>.

Questa voce della *Stanford Encyclopedia of Philosophy*, particolarmente ricca, inizia con una breve rassegna storica delle principali posizioni fino a Frege (Aristotele, Avicenna, Tommaso d'Aquino, Hume e Kant). Gli spunti emersi da questa analisi vengono poi esplicitati nel secondo paragrafo. Il terzo ed il quarto espongono dettagliatamente, rispettivamente la tesi fregeana su esiste e le critiche ad essa mosse. Vengono poi esposte le ragioni di coloro a favore di un cosiddetto approccio “equivocista” sull'esistenza, in particolare vengono riportati gli argomenti dei neo-meinonghiani. La voce si chiude con un'analisi riguardante le conseguenze ontologiche delle diverse posizioni. Di particolare rilievo la bibliografia finale che fornisce un quadro esauriente della principale letteratura sull'argomento.

## Verità

A livello introduttivo sono da segnalare i lavori di P. Engel, *Truth*, (Chesham, Acumen, 2002) oppure il libro,

recentemente tradotto in italiano, *Verità: riflessione su alcuni truismi*, (Genova, De Ferrari, 2004); una più ampia introduzione, anche se non recentissima, si può trovare in R. Kirkham, *Theories of Truth: A Critical Introduction*, (Cambridge MA, MIT Press, 1992). Si vedano inoltre i capp. 5 e 6 di Grayling, *An Introduction to Philosophical Logic*, i capitoli 7 e 8 di Haack, *Philosophy of Logics*. Si veda anche G. Volpe *Teorie della verità*, (Milano, Guerini, 2005). Un'ottima antologia di classici è quella curata da P. Blackburn e K. Simmons (vedi sotto) e quella curata da P. Horwich, *Theories of Truth*, (Aldershot, Ashgate, 1994). Al centro del dibattito contemporaneo vi è certamente il deflazionismo; esso si presenta, in verità, come una famiglia di posizioni tutte accumulate dalla tesi generale secondo cui non c'è nulla di sostanziale da dire sulla verità e che non esiste nessun tentativo fondato di scoprire cosa essa sia. Per una rassegna delle varietà di deflazionismo, si veda S. Soames, "The Truth about Deflationism" in *Philosophical Issues*, 8, 1997, pp. 1-44.

I deflazionismi vanno dalle teorie classiche della ridondanza secondo cui "è vero che  $P$ " o "la proposizione che  $P$  è vera" non sono altro che modi più lunghi e ridondanti di dire  $P$  (si veda F.P. Ramsey "Facts and Propositions" in *Proceedings of the Aristotelian Society*, Supp. vol. 7, 1927, pp. 153-170 ristampato nei *Philosophical Papers* a cura di D. H. Mellor, Cambridge, Cambridge University Press, 1990, pp. 34-51; il capitolo 5 di A.J. Ayer, *Language, Truth and Logic*, New York, Dover, 1946, trad. it. *Linguaggio, Verità e Logica* 1976, Milano, Feltrinelli e A. N. Prior, *Objects of Thought*, Oxford, Oxford University Press, 1981) alla teoria prosentenzialista sviluppata da D. Grover, J. Camp e N. Belnap in "A Prosentential Theory of Truth" in *Philosophical Studies*, 1975, 73-125 e, più

ampiamente dalla sola D. Grover nel volume *A Prosentential Theory of Truth*, (Princeton, Princeton University Press, 1992) fino alla teoria performativa di Strawson secondo cui il predicato di verità si limita solamente a contribuire ad un atto performativo (si veda P. Strawson, "Truth" in *Analysis* vol. 9, num. 6, 1949 e "Truth" in *Proceedings of the Aristotelian Society*, 1950).

Più interessanti sono le cosiddette versioni semantiche di deflazionismo tra cui spicca il disquotazionalismo; il *locus classicus* di tale posizione è *Methods of Logic* di W.v.O. Quine: l'idea centrale è che il ruolo del predicato di verità sia solo di tipo logico-espressivo, in particolare sia quello di riuscire ad esprimere certi tipi di congiunzioni o disgiunzioni infinite per mezzo della sua natura disquotazionale. Il ruolo del predicato di verità è solo quello, sostiene Quine, di parlare della realtà per mezzo degli enunciati.

La versione più recente e ben articolata di deflazionismo disquotazionalista è sostenuta da H. Field in particolare in "The Deflationary Conception of Truth" in C. McDonald e C. Wright (a cura di), *Fact, Science and Morality*, (Oxford, Blackwell, 1986, pp. 55-117) e in "Deflationist Views of Meaning and Content" in *Mind* 103, 1994 ristampato in *Truth*, a cura di S. Blackburn e K. Simmons, (Oxford, Oxford University Press, 1999, pp. 249-284, vedi sotto). Tale posizione è caratterizzata da un'attenzione anche ad aspetti epistemologici: la nozione di verità disquotazionale rilevante è infatti relativizzata all'idioletto di un certo parlante; l'idea è che un parlante può applicare la parola 'vero' nel suo senso disquotazionale solo a proferimenti che egli comprende e che, per tali proferimenti, l'affermazione che l'enunciato  $P$  è vero (per come il parlante lo comprende) è cognitivamente equivalente a  $P$  (per come il parlante lo

comprende). Buona parte dei saggi di Field sulla verità sono raccolti, arricchiti da poscritti, nel suo recente libro *Truth in the Absence of Fact*, (Oxford, Oxford University Press, 2001).

La versione di deflazionismo più discussa è la cosiddetta *teoria minimale della verità* elaborata da P. Horwich ed esposta nel libro del 1990 *Truth*, Oxford, Clarendon Press (si veda anche la seconda edizione, ampiamente rivista, del 1998). Il minimalismo di Horwich si differenzia dal deflazionismo disquotazionalista innanzitutto per la tesi che la verità sia da attribuire alle proposizioni e non agli enunciati. La tesi è che un'adeguata teoria della verità non è niente altro che la collezione infinita di tutte le istanze dello schema T: la proposizione che  $P$  è vera se e solo se  $P$ . La sfida del minimalismo consiste, sostanzialmente, nel sostenere che sapere il significato del predicato di verità non significa fornire un'analisi o caratterizzare il contenuto delle nostre attribuzioni di verità ma piuttosto essere in grado di spiegare il nostro comportamento linguistico rilevante, ossia tutti i modi in cui usiamo la parola 'vero', compito che le infinite istanze dello schema menzionato sopra svolgono, secondo Horwich, in maniera adeguata.

Oltre alle discussioni sulla natura della verità, buona parte del dibattito si è concentrato sul paradosso del mentitore. La letteratura più recente si è focalizzata soprattutto sul problema di risolvere il paradosso del mentitore superando le limitazioni della soluzione tarskiana.

Un'ottima raccolta delle posizioni più rilevanti in questo settore è quella curata da R. L. Martin dal titolo *Recent Essays on Truth and the Liar Paradox*, (Oxford, Oxford University Press, 1984). Tale antologia contiene, tra gli altri, l'autorevole saggio di S. Kripke, "Outline

of a Theory of Truth”; in questo lavoro Kripke si prefigge due compiti: il primo è mostrare che il riferimento circolare, del tipo implicato dal paradosso del mentitore, è un fenomeno assai più comune di quanto si pensi tanto che il fatto che certi proferimenti risultino paradossali può dipendere anche da fatti di natura non linguistica ed empirica, il secondo è presentare una teoria della verità per un dato linguaggio che permetta sia il riferimento circolare sia, a tale linguaggio, di contenere un suo proprio predicato di verità (anche se solo parzialmente definito). Nell’antologia di Martin sono inoltre raccolti una serie di saggi (come quello di C. Parsons “The Liar Paradox”, pp. 9-45 o di T. Burge “Semantical Paradoxes”, pp.83-117) che hanno dato luogo alle cosiddette teorie contestuali della verità ed altri, come quello di A. Gupta, “Truth and Paradox”, pp. 175-235 e di H. Herzberger “Notes on Naive Semantics”, pp. 133-174 che hanno dato origine alla cosiddetta *revision theory of truth* secondo cui la verità è un concetto circolare che dà luogo ad un processo di revisione dal quale risulta che la verità o la falsità di certi enunciati (l’enunciato del mentitore, ad esempio) non sono una loro caratteristica stabile. A. Gupta ha successivamente sviluppato questa prospettiva in maniera più elaborata insieme a N. Belnap nel volume *The Revision Theory of Truth*, (Cambridge MA, MIT Press, 1993). Un’ulteriore soluzione al paradosso del mentitore è quella presentata da J. Barwise e J. Etchemendy in *The Liar: An Essay on Truth and Circularity*, (Oxford, Oxford University Press, 1987). Lo scopo del libro è risolvere il paradosso del mentitore e fornirne una diagnosi che superi le limitazioni della teoria classica degli insiemi; per fare questo sono utilizzati due nuovi strumenti teorici: la nozione di situazione parziale, presa dalla *situation semantics*, e la teoria degli insiemi non

ben fondati (*non-well-founded sets*) di P. Aczel.

E. Villanueva (a cura di), *Truth*, numero monografico di *Philosophical Issues*, 8, 1997.

In questa raccolta di saggi sono da segnalare il già citato articolo di Soames che, oltre ad affrontare il problema di come una teoria deflazionista della verità possa essere filosoficamente illuminante, critica anche un argomento di Boghossian secondo cui il deflazionismo sarebbe incompatibile con una posizione non-fattualista riguardo ad un certa area del discorso. Da segnalare, poi, il saggio di M. Richard "Deflating Truth", pp. 45-78, in cui si sostiene che il deflazionismo offre una concezione della verità che non si accorda con la nostra nozione ordinaria e, *contra* Soames, che il deflazionismo è inconsistente con il non-fattualismo. Vi si trova inoltre una discussione sulla teoria anaforica della verità tra R. Brandom (che ne difende una versione nel suo *Making it Explicit*, Cambridge MA, Harvard University Press, 1994) e M. Lance nel saggio "The Significance of Anaphoric Theories of Truth and Reference", pp. 181-198; segue una discussione sulla *revision theory* di Gupta e Belnap con il saggio di V. McGee "Revision", pp. 387-406 e con una replica dello stesso Gupta (pp. 419-443).

S. Blackburn e K. Simmons (a cura di), *Truth*, Oxford, Oxford University Press, 1999.

Questo volume è un'ottima antologia di saggi sulla verità con particolare attenzione al deflazionismo. È organizzato in quattro parti: nella prima, di impostazione storica, sono raccolti saggi in cui vengono avanzate concezioni della verità cosiddette "robuste": esse



sono reazioni all'approccio corrispondentista che non rinunciano, però, a caratterizzare la verità in maniera sostanziale. Tali teorie sono il coerentismo (qui rappresentato dal famoso saggio di H.H. Joachim "The Nature of Truth" e quello di F.H. Bradley "On Truth and Copying") e il pragmatismo (con il saggio di W. James e la reazione critica di B. Russell). Le tre parti successive delineano il percorso che ha portato alle moderne teorie "minimali": dai primi approcci minimalisti di G. Frege, F.P. Ramsey, A. Tarski e W.v.O. Quine al dibattito sul deflazionismo contemporaneo con i saggi di C. Wright, "Truth: A Traditional Debate Reviewed", pp. 203-238, P. Horwich, "The Minimalist Conception of Truth", pp. 239-263 e il già citato saggio di H. Field del 1994. Da menzionare alcuni saggi critici del deflazionismo, in particolare l'ottimo saggio di A. Gupta "A Critique of Deflationism" in cui si obietta ai sostenitori di tali approcci (con particolare riferimento ai disquotazionalisti) che la loro descrizione di 'vero' se presa in un senso forte, pur corroborando le loro conclusioni, è descrittivamente problematica, se presa in senso debole, pur essendo corretta descrittivamente, non supporta le conclusioni deflazioniste; da menzionare anche il saggio di D. Davidson, "The Folly of Trying to Define Truth" la cui tesi principale è che la verità sia un concetto indefinibile ma che può essere illuminato se messo in relazione ad altre nozioni quali la credenza, il desiderio, la causa e l'azione.

S. Soames, *Understanding Truth*, Oxford, Oxford University Press, 1999.

Il libro è organizzato in tre parti. La prima, di natura largamente fondazionale, affronta innanzitutto il problema di quali siano i "portatori" della verità. Scartati i proferimenti e gli enunciati, la scelta cade sulle propo-

sizioni. In seguito l'autore discute e critica cinque forme di scetticismo sulla verità (tra cui la tesi, detta 'nichilismo sulla verità' secondo cui il predicato di verità non ha alcun contenuto e quella, sostenuta variamente anche da Tarski, secondo cui il predicato di verità del linguaggio naturale sia intrinsecamente paradossale). La seconda parte è un'esposizione delle teorie della verità di Tarski e Kripke e una valutazione della loro portata filosofica con particolare riferimento al trattamento del paradosso del mentitore, la relazione tra verità e prova e la nozione di predicato parzialmente definito per la quale si sviluppa una dettagliata teoria. La terza parte consiste in un'applicazione della teoria dei predicati parzialmente definiti a problemi quali il paradosso del sorite (i predicati vaghi sono sia parzialmente definiti sia sensibili al contesto) e lo sviluppo di una teoria deflazionistica della verità (si segnala, in particolare, un argomento, nel capitolo 8, al fine di mostrare che il deflazionismo è incompatibile con la tesi che la verità sia da attribuire agli enunciati).

W. Kühne, *Conceptions of Truth*, Oxford, Oxford University Press, 2003.

Tale volume costituisce una notevole e assai approfondita rassegna critica di buona parte delle posizioni sostenute sulla verità, dal corrispondentismo aristotelico al minimalismo di Horwich. Il libro è organizzato in sette capitoli. Il primo riguarda sedici questioni introduttive come: la verità è una proprietà? Se sì, è una proprietà relazionale? È una proprietà naturalistica? etc. Il secondo capitolo riguarda la teoria dell'identità di Frege e i vari nichilismi sulla verità come ad esempio le già menzionate teorie prosentenziali o le teorie performative della verità. Lo scopo è quello di mostrare che, al contrario di quanto sostenuto da tali teorie, 'essere

vero' è un predicato genuino ed esprime una proprietà genuina. Il terzo capitolo riguarda i vari tipi di corrispondentismo: dal corrispondentismo di Aristotele e Tommaso d'Aquino al cosiddetto 'corrispondentismo di Cambridge', ossia quello sostenuto da G.E. Moore e B. Russell. In questo capitolo sono prese in considerazione anche tutte le obiezioni classiche al corrispondentismo con particolare riferimento al famoso argomento di Gödel e Davidson ('Slingshot') secondo cui se gli enunciati corrispondono a qualcosa corrispondono tutti alla stessa cosa. L'ultima parte del capitolo è un'interessante analisi critica del modo in cui il principio alla base del corrispondentismo, ossia quello secondo cui se un enunciato è vero, allora ci deve essere qualcosa in virtù di cui lo è, può essere inteso. Il quarto capitolo è un'ampia presentazione della teoria di Tarski ed un'analisi critica di quelle teorie secondo cui la verità è una proprietà degli enunciati (il disquotazionalismo, ad esempio) con particolare riferimento alla loro adeguatezza rispetto ai vincoli posti dalla teoria di Tarski. Il quinto capitolo, forse quello più originale, argomenta a favore della tesi che la verità sia una proprietà delle proposizioni e affronta la questione se essa sia una proprietà temporalmente *stabile* delle proposizioni. È difesa una teoria eternalista non eliminativista secondo cui la verità proposizionale è una proprietà che non può essere persa. Vi è, inoltre, un'ampia esposizione delle posizioni di Bolzano e Frege sul tema. Il sesto capitolo consiste in una rassegna critica delle posizioni minimaliste, in particolare la versione di P. Horwich, e nella presentazione di un'originale versione di minimalismo. Il settimo capitolo, infine, riguarda il tema del rapporto tra verità e giustificazione con un'approfondita analisi delle posizioni fondazionaliste, coerentiste e consensualiste.

Nella seconda parte sono discusse e criticate varie forme del cosiddetto “alethismo” non-realista, ossia la tesi, variamente sostenuta da M. Dummett, H. Putnam e C. Wright, secondo cui la verità non trascende il concetto epistemico di accettabilità razionale.

## Modalità

Per un'introduzione alla logica modale si veda G.E. Hughes e M.J. Cresswell, *A New Introduction to Modal Logic*, (London, Routledge, 1996). Per una presentazione approfondita della logica modale proposizionale si veda B.F. Chellas, *Modal Logic: An Introduction*, (Cambridge, Cambridge University Press, 1980); si veda anche il manuale di M. Fitting e R.L. Mendelson, *First-Order Modal Logic*, (Dordrecht, Kluwer, 1998) che si dedica esclusivamente alla logica modale quantificata con una certa attenzione a temi filosofici. Da segnalare anche il lavoro di P. Blackburn, M. De Rijke, Y. Venema e C.J. Van Rijsbergen (a cura di), *Modal Logic*, (Cambridge, Cambridge University Press, 2001). Un lavoro più conciso è il capitolo 7 della *Blackwell Guide to Philosophical Logic* a cura di L. Goble, (Oxford, Blackwell, 2001) scritto da M.J. Cresswell dal titolo “Modal Logic”; per un'introduzione alla logica modale, con un confronto anche con altri tipi di logiche (logiche multi-valore e super-valutazioniste), si vedano i capitoli 1-6 di J.C. Beall e B.C. van Fraassen, *Possibilities and Paradox*, (Oxford, Oxford University Press, 2003). Per gli usi della semantica dei mondi possibili sia per le logiche modali che non-modali, si veda R. Girle, *Possible Worlds*, (Chesham, Acumen, 2003). La semantica della logica modale si è storicamente basata sull'idea che gli operatori modali doves-

sero essere trattati, a livello del meta-linguaggio, come dei quantificatori e che il dominio di tali quantificatori fossero dei mondi possibili (i due classici sono S. Kripke, "Semantical Considerations of Modal Logic" in *Acta Philosophica Fennica* 16, 1963, pp. 83-94 e J. Hintikka, "The Modes of Modality" in *Acta Philosophica Fennica*, 16, 1963, pp. 65-82 il primo ristampato nella raccolta, curata da L. Linsky, dal titolo *Reference and Modality*, Oxford, Oxford University Press, 1971 tradotta in italiano con il titolo *Riferimento e modalità*, Milano, Bompiani, 1974, pp. 80-92). Buona parte del dibattito in questo settore della filosofia della logica consiste in una discussione sullo statuto ontologico di tali entità. Attualmente si confrontano due forme di realismo:

- il realismo attualista, secondo cui: (i) esiste una pluralità di mondi possibili; (ii) tutti tranne uno sono entità astratte; (iii) l'unico mondo possibile non astratto è il mondo che possiede la proprietà di essere attuale.

- il realismo genuino, secondo cui: (i) esiste una pluralità di mondi possibili; (ii) tutti (anche quello che noi chiamiamo 'attuale') sono entità concrete spazio-temporalmente e causalmente isolate tra loro.

Il realismo attualista si suddivide tra chi sostiene che i mondi possibili siano:

- entità linguistiche. Si vedano R. Carnap *Meaning and Necessity*, (Chicago, Chicago University Press, 1947; trad. it. *Significato e necessità*, Firenze, La Nuova Italia, 1976) e J. Hintikka nell'articolo sopra citato; più recentemente tale posizione è stata sostenuta da J. Melia nell'articolo "Reducing Possibilities to Language" in *Analysis* 61, 2001, pp. 19-29 e T. Roy,

“In Defence of Linguistic Ersatzism” in *Philosophical Studies*, 80, 1995, pp. 217-242); in questo genere di approcci la possibilità è ridotta ad una forma di consistenza, l'attualità alla verità;

- insiemi di proposizioni o stati di cose. Si vedano R. Adams, “Theories of Actuality” in *Nous* 8, 1974, pp. 211-231 ristampato nella raccolta di M.J. Loux (a cura di), *The Possible and the Actual* (vedi sotto) e “Actualism and Thisness” in *Synthese*, 49, 1981, pp. 3-41 e A. Plantinga, *The Nature of Necessity*, (Oxford, Clarendon Press, 1974) e “Actualism and Possible Worlds” in *Teoria*, 42, 1976, pp. 139-160 ristampato anch'esso in *The Possible and the Actual* (vedi sotto). Ad onor del vero, Plantinga parla di stati di cose che si “ottengono” o non si “ottengono” e non si impegna ad indentificare tali entità con, rispettivamente, proposizioni vere e proposizioni false;

- proprietà. Si vedano R. Stalnaker, “Possible Worlds” in *Nous*, 10, pp. 65-75 e ristampato insieme ad altri interessanti saggi sulla modalità in R. Stalnaker, *Ways a World Might Have Been*, (Oxford, Oxford University Press, 2003, pp. 26-39) e T. Roy, “Worlds and Modality” in *Philosophical Review*, 102, 1993, pp. 335-61;

- il risultato di una ricombinazione delle proprietà, relazioni e particolari del mondo attuale. Si vedano W.v.O. Quine, “Propositional Objects” nel suo *Ontological Relativity and Other Essays*, (New York, Columbia University Press, 1969, pp. 139-160; trad. it. “Oggetti Proporzionali” in *La relatività ontologica ed altri saggi*, Roma, Armando, 1986) e D.M. Armstrong, *A Combinatorial Theory of Possibility*, (Cambridge, Cambridge University Press, 1989).

Il realismo genuino, come noto, ha il suo più autorevole rappresentante in D.K. Lewis di cui si veda *On the Plurality of Worlds*, (Oxford, Blackwell, 1986, vedi sotto) e “Counterpart Theory and Quantified Modal Logic” in *Journal of Philosophy*, 65, 1968, pp. 113-126; rist. in Loux, *The Possible and the Actual*, vedi sotto.

Da menzionare anche alcune posizioni che criticano la massimalità della nozione di mondo possibile e propongono di sostituire tale nozione con altre, non massimali, come le situazioni (J. Perry, “From Worlds to Situations” in *Journal of Philosophical Logic*, 15, 1986, pp. 83-97, ristampato in J. Perry, *The Problem of the Essential Indexical and Other Essays*, Stanford, CSLI Publications, 2000, pp. 125-143) o le possibilità (L. Humberstone, “From Worlds to Possibilities” in *Journal of Philosophy*, 10, 1981, pp. 313-39).

Sono presenti nel dibattito, sebbene in forma ancora largamente deficitaria, anche alcune posizioni antirealiste.

La più nota, al momento, è il finzionalismo modale proposto inizialmente da G. Rosen nell’articolo “Modal Fictionalism” in *Mind* 99, 1990, pp. 327-354. Lo scopo del finzionalismo è quello di ottenere tutti i frutti del realismo genuino à la Lewis senza pagarne il prezzo ontologico. La teoria di Lewis è considerata come una sorta di finzione (chiamata *PW*). Tale finzione codifica le principali assunzioni della teoria e contribuisce alle condizioni di verità di un enunciato modale *P* nel modo seguente: *P* è vero se e solo se, secondo *PW*, *P* \*, dove *P* \* è la traduzione di *P* secondo *PW*. La tesi è che gli operatori modali possano essere analizzati ed eliminati per mezzo della primitiva nozione di “essere vero secondo *PW*”.

Obiezioni al finzionalismo sono state espresse da S. Brock in "Modal Fictionalism: A Response to Rosen" in *Mind*, 102, 1993, pp. 147-150, dallo stesso Rosen in "A Problem for Modal Fictionalism About Possible Worlds" in *Analysis*, 53, 1993, pp. 71-81, da B. Hale, "Modal Fictionalism: A Simple Dilemma" in *Analysis*, 55, 1995, pp. 63-67 e D. Nolan, "Three Problems for Strong Modal Fictionalism" in *Philosophical Studies*, 87, pp. 259-275.

Un'altra posizione antirealista è il *modalismo* secondo cui gli operatori modali non devono essere analizzati come dei quantificatori ma come dei veri e propri operatori anche al livello del meta-linguaggio. Il termine fu inizialmente introdotto da K. Fine per caratterizzare la posizione di A. Prior in "Postscript: Prior on the Construction of Possible Worlds and Instants" in *A. N. Prior Worlds, Times and Selves*, a cura di K. Fine, (London, Duckworth, 1977), pp. 116-161. Uno dei primi tentativi di esplicitare una semantica modalista si trova in C. Peacocke, "Necessity and Truth Theories" in *Journal of Philosophical Logic*, 7, 1978, pp. 473-500; per una difesa più ampia si veda anche il libro di G. Forbes, *The Languages of Possibilities*, (Oxford, Blackwell, 1989). L'idea intuitiva del modalismo è che le nozioni intese di possibilità e necessità siano adeguatamente espresse dagli operatori modali e che esse siano esplicativamente prioritarie rispetto alla nozione di mondo possibile. A questo proposito assai illuminante è il capitolo 4 del recente libro di C. Peacocke, *Being Known*, (Oxford, Oxford University Press, 1999) e il dibattito che ne è seguito sulle pagine di *Philosophy and Phenomenological Research*, 64, 2002 con interventi di G. Rosen (pp. 641-648) e T. Williamson (pp. 649-662) e una replica dello stesso Peacocke (pp. 663-679).



Il problema principale per il modalismo, oltre a quello di svilupparne un'adeguata semantica, riguarda l'espressività: il linguaggio degli operatori modali sembra essere, infatti, meno espressivo di quello che quantifica esplicitamente su mondi possibili (a questo proposito si vedano i sette casi a favore di un linguaggio a mondi possibili presentati da A. Hazen in "Expressive Completeness in Modal Languages" in *Journal of Philosophical Logic*, 5, 1976, pp. 25-46); ciò a meno di non introdurre ulteriori risorse espressive come operatori di attualità o operatori co-indicizzati che prestano, però, il fianco all'accusa di "mimare" l'apparato quantificazionale tipico dell'approccio a mondi possibili. (a questo proposito si veda l'istruttivo dibattito tra J. Melia e G. Forbes, rispettivamente in "Against Modalism" in *Philosophical Studies*, 68, 1992, pp. 42-66 e in "Melia on Modalism" in *Philosophical Studies*, 68, 1992, pp. 57-63).

Altre posizioni antirealiste sono quelle sviluppate, indipendentemente da C. Menzel in "Actualism, Ontological Commitment and Possible Worlds Semantics" in *Synthese*, 85, 1990, pp. 355-389 e C. Chihara in *The World of Possibility* (vedi sotto): esse consistono sostanzialmente in un'applicazione diretta dell'apparato modellistico all'analisi degli enunciati modali senza passare per una nozione intesa e metafisicamente robusta di mondo possibile. Quello con cui si ha a che fare sono non tanto mondi possibili ma una serie di interpretazioni estensionali indicizzate.

Un altro ramo del dibattito si è concentrato non tanto sulla nozione di mondo possibile ma su quale fosse la logica modale più adatta a scopi filosofici. Una delle logiche modali più semplici, quella che risulta dalla combinazione del sistema modale proposizionale *S5* e la teoria classica della quantificazione con

identità, sembra avere, infatti, delle conseguenze controverse: sono teoremi di questo sistema tesi quali l'esistenza necessaria, la formula Barcan e la sua conversa, tutte in conflitto con l'idea di contingenza (che si vorrebbe una logica modale fosse in grado di rappresentare) o viste come portatrici di un impegno ontologico verso oggetti meramente possibili. S. Kripke nell'articolo già citato e A.N. Prior con la sua logica modale *Q* (la cui esposizione si trova in *Time and Modality*, Oxford, Oxford University Press, 1957, cap. 5 e nell'articolo "Tense Logic for Non-permanent Existents" raccolto nella nuova edizione di A.N. Prior, *Papers on Time and Tense*, Oxford, Oxford University Press, 2003, pp. 257-274) riuscirono, per mezzo di una relativizzazione della quantificazione ai mondi possibili l'uno e rinunciando all'interdefinibilità degli operatori modali l'altro, a rendere false le tesi sopra menzionate. Su questa linea si colloca anche il recente tentativo di C. Menzel (con il sistema *A*) di costruire, sulla base di quella di Prior, una logica modale filosoficamente motivata: si veda "The True Modal Logic" in *Journal of Philosophical Logic*, 20, 1991, pp. 331-374. Anche queste logiche modali, comunque, non sono prive di problemi tanto che, da un po' di anni, si sono ripresentati dei difensori della logica modale più semplice: tra questi c'è chi, come T. Williamson, ritiene che si debba semplicemente "rassegnarsi" alla verità di tesi come l'esistenza necessaria e trovare il modo di renderla filosoficamente meno indigeribile (negli articoli "Bare Possibilia" in *Erkenntnis*, 48, 1998, pp. 257-273; "Existence and Contingency" in *Proceedings of the Aristotelian Society*, vol. suppl. 73, 1999 pp. 181-203 "The Necessary Framework of Objects" in *Topoi*, 19, 2000, pp. 201-208 e "Necessary Existents" in A. O'Hear, a cura di, *Logic*,

*Thought and Language*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002) e chi, come B. Linsky e E. Zalta, ritiene addirittura che essa sia del tutto compatibile con la tesi secondo cui esistono solo oggetti attuali, una volta fatta l'assunzione che esistano oggetti attuali contingentemente non concreti (si vedano gli articoli "In Defense of The Simplest Quantified Modal Logic" in *Philosophical Perspectives*, 8, pp. 431-458 e "In Defense of the Contingently Concrete" in *Philosophical Studies*, 84, pp. 283-294).

M. J. Loux, (a cura di), *The Possible and the Actual*, Ithaca, New York, Cornell University Press, 1979.

Si tratta di un'antologia di scritti sulla metafisica della modalità particolarmente focalizzata sulle posizioni realiste. L'ottima introduzione di M.J. Loux "Modality and Metaphysics" presenta in maniera efficace sia la semantica dei mondi possibili per le logiche modali sia le teorie filosofiche di impostazione realista che hanno tentato di interpretarla. Sono raccolti i saggi, già menzionati, di Adams, Lewis e Plantinga. Una particolare attenzione è data al problema dell'identificazione attraverso mondi possibili con i saggi di R. Chisholm, "Identity through Possible Worlds: Some Questions", pp. 80-87 e di D. Kaplan, "Transworld Heir Lines", pp. 88-109.

D.K. Lewis, *On the Plurality of Worlds*, Oxford, Blackwell, 1986.

Lewis difende la tesi secondo cui il nostro mondo è solo uno di una pluralità di altri mondi spazio-temporalmente e causalmente isolati tra loro. Lo scopo è mostrare come questa incredibile assunzione contribuisca a chiarire in maniera sistematica così tante questioni filosofiche da renderla del tutto plausibile.

Il primo capitolo è dedicato alla descrizione di tale “paradiso filosofico” e delle sue principali applicazioni: in particolare, la modalità, la teoria del contenuto, la teoria delle proprietà. Sono inoltre fissate le principali caratteristiche di ciascun mondo: l’isolamento causale e spazio-temporale (ogni mondo possibile è una somma mereologica massimale), la concretezza, la plenitudine (il sistema dei mondi è completo) e l’attualità (ciascun mondo possibile è attuale e relativamente ad esso tutti gli altri mondi non lo sono).

Il secondo capitolo è dedicato alla difesa della teoria da alcune obiezioni: alla prima, secondo cui gli altri mondi non sono niente altro che parte di un’unica attualità, Lewis risponde qualificando il significato di “attuale” come equivalente a “di questo mondo”; alla seconda, per la quale un tale insieme di mondi genererebbe paradossi insiemistici nel caso si assuma (come Lewis fa) il cosiddetto *principio di ricombinazione* (secondo cui combinando parti di diversi mondi possibili si ottiene un altro mondo possibile) Lewis risponde sostenendo che il principio va inteso in maniera qualificata, ossia tenendo conto di certe limitazioni di dimensione e forma che permettono di escludere non arbitrariamente alcune ricombinazioni all’origine dei paradossi. La terza obiezione è il cosiddetto “paradosso di Kaplan” secondo cui se si assume che (i) la cardinalità dell’insieme dei mondi possibili è  $K$ , (ii) ogni sottoinsieme di tale insieme è una proposizione (iii) la cardinalità dell’insieme delle proposizioni, rispetto all’insieme dei mondi possibili, è  $2^K$  (iv) per ogni proposizione  $p$ , per ogni istante  $t$ , esiste almeno un individuo  $x$  tale che è possibile che  $x$  pensi solo  $p$  a  $t$ , si deve concludere che: c’è una nuova possibilità per ogni proposizione e che, quindi, ci sono, in verità,  $2^K$  mondi possibili, contrariamente all’assunzio-

ne iniziale. La risposta di Lewis consiste nel negare (iv) sostenendo che non ogni insieme di mondi può diventare il contenuto del pensiero di un qualche individuo. La quarta obiezione consiste nel sostenere, parafrasando un famoso dilemma di Benacceraf, che una pluralità di mondi possibili fornisce condizioni di verità per gli enunciati modali ma è epistemicamente impossibile determinare se esse vengano soddisfatte. La risposta di Lewis consiste, sostanzialmente, in un'analogia: come sarebbe azzardato cambiare la semantica della matematica solamente perché l'epistemologia non è in grado di renderne conto, allo stesso modo sarebbe azzardato rinunciare ad una così potente semantica modale solamente perché essa è priva di un'adeguata fondazione epistemologica. Le ultime tre obiezioni (su aspetti più marginali) riguardano, rispettivamente, l'accusa secondo cui il realismo modale implica lo scetticismo (poiché esiste una molteplicità di altri individui che, nelle nostre stesse condizioni epistemiche, apprendono falsità), quella secondo cui la postulazione di una pluralità di mondi possibili conduce all'indifferenza morale e all'eliminazione del libero arbitrio. Il terzo capitolo è una brillante critica dei cosiddetti realismi modali attualisti (vedi sopra) chiamati da Lewis *ersatzismi*.

La tesi generale dell'*ersatzismo* è che i mondi possibili non sono altro che rappresentazioni astratte dell'unico mondo attuale.

L'*ersatzismo linguistico* (che Lewis considera quello più credibile), consiste nella tesi secondo cui tali rappresentazioni astratte non sono nient'altro che insiemi di enunciati; esso viene criticato sostenendo che: (i) nessun linguaggio è ricco abbastanza per discriminare tutte le possibilità che intuitivamente ci sono (soprattutto nel caso si ritenga legittima la possi-

bilità dei cosiddetti “universali alieni”) e (ii) tale approccio è costretto a considerare la modalità come primitiva al fine di rendere conto della nozione di consistenza (il cui utilizzo è necessario come “collante” degli insiemi massimali di enunciati). L'*ersatzismo pittorico* consiste nel sostenere che i mondi possibili sono delle rappresentazioni isomorfe errate del mondo attuale. Le obiezioni di Lewis sono tre: la prima è, di nuovo, che questo approccio deve considerare la modalità come primitiva; la seconda è che ci possono essere rappresentazioni indiscernibili e che, quindi, se un mondo possibile *ersatz* è isomorfo al mondo attuale, allora lo saranno anche tutti i mondi *ersatz* indiscernibili dal primo; la terza obiezione è che l'ontologia postulata da questo approccio non è meno problematica di quella proposta da Lewis soprattutto perché non è chiaro in che senso tali mondi *ersatz* siano astratti. L'*ersatzismo magico* è una forma di realismo attualista secondo cui i mondi possibili sono delle entità astratte semplici e non strutturate che rappresentano il mondo attuale per mezzo delle loro proprietà intrinseche. In assenza di elementi strutturali che permettano la rappresentazione è necessario postulare l'esistenza di una relazione, definita genericamente “selezione”, tra questo tipo di entità e il mondo attuale. I problemi, per Lewis, stanno tutti nel caratterizzare questa relazione: il primo è che se essa, come plausibile, viene caratterizzata come una relazione esterna, allora non potrà che essere caratterizzata modalmente; il secondo problema è che tale relazione sembra essere incompatibile con il già menzionato principio humeano di ricombinazione secondo cui non ci possono essere connessioni necessarie tra enti distinti, ossia che tutto può co-esistere con tutto.

Il quarto ed ultimo capitolo è dedicato alla difesa della teoria delle controparti (in cui si fa notare, tra le altre cose, che anche gli ersatzisti devono sostenere che *non* è l'individuo attuale Humphrey ad essere propriamente parte di un altro mondo possibile ma piuttosto un costituente che lo rappresenta) e ad una critica dell'*haecceitismo*, la tesi secondo cui esistono mondi distinti quantitativamente ma non qualitativamente.

C.S. Chihara, *The Worlds of Possibilities*, Oxford, Oxford University Press, 1998.

Lo scopo del libro è mostrare come la semantica dei mondi possibili possa essere considerata teoreticamente fruttuosa (ossia utilizzata per fornire le condizioni di verità degli enunciati modali e per analizzare il ragionamento modale) anche senza impegnarsi ad una nozione sostanziale di mondo possibile. Sono criticate anche posizioni anti-realiste quali il finzionalismo modale e il modalismo. Tale *pars destruens* occupa i capp. 1-4. Il cuore dell'argomentazione positiva di Chihara si basa su un ripensamento della relazione tra la nozione modelistica di *verità in un'interpretazione* e quella di *verità*. Questo obiettivo viene raggiunto per mezzo della presentazione di dettagliati teoremi tesi a connettere le due nozioni senza bisogno di utilizzare quella di interpretazione intesa o modello canonico, all'origine dei realismi. (capp. 6-8). L'idea è quella di trattare i membri dell'insieme *W*, usati nella semantica dei mondi possibili, non tanto come entità su cui gli operatori modali quantificano a livello del meta-linguaggio ma semplicemente come indici che rappresentano modelli non-modali.

J. Divers, *Possible Worlds*, London, Routledge, 2002

È il più recente e comprensivo tentativo di dare conto di tutti i realismi (sia genuini che attualisti) sulla

nozione di mondo possibile. La prima parte è dedicata alle applicazioni che la nozione di mondo possibile ha avuto al fine di chiarire e trattare uniformemente una serie di concetti intensionali quali quello di proprietà o proposizione. La seconda parte è dedicata ad una assai approfondita presentazione del realismo genuino di D. Lewis. Da segnalare un'originale argomento teso a dimostrare che anche questa forma di realismo, contrariamente al suo scopo dichiarato, deve considerare la modalità come primitiva e non riducibile alla dimensione non-modale (per un'esposizione più ampia di questo argomento si veda J. Divers e J. Melia, "The Analytic Limit of Genuine Realism" in *Mind*, 11, 2002, pp. 15-36: la tesi è che senza qualche concetto modale primitivo non si riuscirebbe, nel sistema di Lewis, a dimostrare che l'insieme dei mondi possibili è completo). La terza parte è dedicata ad un'esposizione critica dei realismi attualisti. La mossa del realista attualista consiste nell'analizzare la nozione di mondo possibile in termini di costruzioni insiemistiche a partire da altre nozioni considerate filosoficamente più innocue (stati di cose, proposizioni, proprietà). Divers mette in luce tutti i limiti di questa strategia: sostenendo, da una parte, che l'ontologia usata per ridurre i mondi possibili presenta anch'essa numerosi problemi (in particolare la nozione di stato di cose non realizzato) (capitolo 14), dall'altra che le costruzioni insiemistiche costruite a partire da tali nozioni sono minacciate da paradossi di tipo cantoriano (capitolo 15).

J. Melia, *Modality*, Chesham, Acumen, 2003.

Questa introduzione ai temi della modalità, più agile di quella di Divers, si sovrappone a quest'ultima nei



capitoli 5, 6 e 7 in cui le varie forme di realismo sui mondi possibili sono presentate (con particolare riferimento e difesa dell'*ersatzismo linguistico*). I capitoli 1-4, decisamente più originali, sono un'interessante presentazione dei temi legati al rapporto tra linguaggio modale e logica modale (ossia tra idiomi modali del linguaggio naturale e gli operatori modali della logica) e una brillante presentazione della semantica modellistica per tale linguaggio. Da segnalare, inoltre, un capitolo dedicato al modalismo in cui sono presentate le maggiori difficoltà, per un linguaggio modale con operatori, pur arricchito dall'operatore di attualità, rispetto ad un linguaggio che quantifichi esplicitamente su mondi possibili, ad esprimere tesi modali come quella secondo cui sarebbero potuti esistere più oggetti di quanti, di fatto, esistono.

## Fatti

Non esiste per i fatti un dibattito altrettanto strutturato quanto quelli per identità, verità o modalità. Risulta a chi scrive che non vi siano pubblicazioni introduttive e che siano state pubblicate, in anni recenti, solo due monografie (vedi sotto). I *loci classici* sono B. Russell, "The Philosophy of Logical Atomism" in R.C. Marsh (a cura di), *Logic and Knowledge*, (London, George Allen e Unwin, 1956, pp. 218-281; trad. it. *La filosofia dell'atomismo logico*, Torino, Einaudi, 2004) e L. Wittgenstein *Tractatus Logico-Philosophicus*, (London, Routledge, 1922; trad. it. *Tractatus Logico-Filosofico*, Torino, Einaudi, 1964), J.L. Austin, "Unfair to Facts" in J. Urmson e G.J. Warnock (a cura di), *Philosophical Papers*, (Oxford, Oxford University Press, 1961, pp. 101-122) e C.I. Lewis, "Facts, Systems and the Unity of

the World” in *Journal of Philosophy*, 20, 1923, pp. 141-151. Recentemente un’ontologia di fatti è stata invocata in relazione al dibattito sulla causa: la tesi è che i fatti sono i relata delle relazioni causali: si veda D.H. Mellor, *The Facts of Causation*, (London, Routledge, 1995) e “For Facts as Causes and Effects” nella recente raccolta a cura di J. Collins, N. Hall e L.A. Paul, *Causation and Counterfactuals*, (Cambridge MA, MIT Press, 2004); nella medesima raccolta, si veda anche di L.A. Paul “Aspect Causation”, pp. 205-224 (originariamente pubblicato nel *Journal of Philosophy*, 97, pp. 235-256).

K.R. Olson, *An Essay on Facts*, Stanford, CSLI Publications, 1987.

Nel primo capitolo la nozione metafisica di fatto viene distinta da quella semantica e fregeana di proposizione. Il secondo capitolo è di impostazione storica: la tesi di Olson è che i fatti siano comparsi nel dibattito filosofico solo quando la nozione di relazione acquisì la propria indipendenza da quella di proprietà; il capitolo consiste in buona parte in una discussione delle teorie di Aristotele e degli scolastici secondo cui le relazioni erano delle proprietà relazionali. Nel terzo capitolo l’argomento di Bradley contro le relazioni (basato su un presunto regresso infinito che l’esistenza delle relazioni genererebbe) viene presentato come il migliore caso a favore dell’esistenza dei fatti: la morale dell’argomento di Bradley è, secondo Olson, che i fatti non possono essere ridotti ai loro costituenti (oggetti e relazioni) e che quindi sono metafisicamente basilari. Il quarto ed ultimo capitolo sostiene la tesi che i vari tipi di *slingshot* non possono essere considerati come contrari all’esistenza dei fatti ma costringono piuttosto a scegliere tra due concezioni rivali di essi, quella ‘strutturalista’ secondo cui

il fatto A e il fatto B sono identici se sono costituiti dagli stessi oggetti e proprietà e quella 'esistenzialista' secondo cui il fatto A e il fatto B sono identici se coesistono necessariamente. Olson difende una versione di esistenzialismo.

S. Neale, *Facing Facts*, Oxford, Oxford University Press, 2001.

Questo libro consiste in una dettagliata analisi del cosiddetto 'slingshot', un argomento che, se valido, stabilirebbe che: (i) se ci sono dei fatti, allora ce n'è uno solo (ii) che nessun connettivo, con certe caratteristiche, può essere non estensionale. La prima tesi è solitamente considerata come una conseguenza della seconda. Vi sono due versioni dello slingshot: una che figura nelle opere di Church, Quine e Davidson e un'altra che può essere ricostruita a partire da alcune (note nelle) opere di Gödel. La versione di Gödel è considerata da Neale più potente poichè si basa su assunzioni più deboli (a questo proposito si veda il dibattito tra Neale e G. Oppy sulle pagine di *Mind*: S. Neale, "The Philosophical Significance of Gödel's Slingshot" in *Mind*, 104, pp. 761-825 e G. Oppy, "The Philosophical Insignificance of Gödel Slingshot" in *Mind*, 106, pp. 121-141). Lo scopo di Neale è far vedere che lo *slingshot* non impedisce una teoria dei fatti ma, piuttosto, si limita a vincolarla al rispetto di alcune condizioni. Sulla base di una accurata formalizzazione dello *slingshot* di Gödel (cap. 9), Neale riesce a stabilire che i vincoli che questa versione dello *slingshot* pone ad una teoria dei fatti che abbia un connettivo intensionale del tipo 'il fatto che A è identico al fatto che ...' sono: (i) che esso non permetta la sostituzione di descrizio-

ni definite che denotano lo stesso oggetto e (ii) che non permetta la sostituzione *salva veritate* di enunciati come  $Fa$  e  $a = \iota x(x=a \ \& \ Fx)$ . Neale sostiene che la teoria dei fatti di Russell rispetta entrambi i vincoli poiché, per Russell, un fatto è un'entità complessa composta di proprietà ed oggetti cosicché il fatto che  $a = \iota x(x = a \ \& \ Fx)$  e il fatto che  $a = \iota x(x = a \ \& \ Gx)$  sono diversi perchè contengono proprietà diverse. Il libro offre, inoltre, un'ottima presentazione del programma davidsoniano in semantica (cap. 2), una discussione della posizione di Russell su fatti e descrizioni (cap. 4) e un capitolo sulle nozioni di scope ed estensionalità (cap. 6).

## Condizionali

Una recente e sistematica introduzione ai condizionali è quella di J. Bennett, *A Philosophical Guide to Conditionals*, (Oxford, Oxford University Press, 2003, vedi sotto); meno sistematico ma lucidamente scritto è il volume (frutto di un lavoro editoriale postumo da parte di D. Wiggins) di J. Woods, *Conditionals*, (Oxford, Oxford University Press, 1997) il quale è anche arricchito da un sostanzioso commento di D. Edgington; ancor più introduttivo, con un primo capitolo di taglio storico-critico (che ricostruisce il dibattito sui condizionali dall'antichità ai moderni trattamenti a mondi possibili) è il volume di D. Sanford, *If P, Then Q: Conditionals and the Foundations of Reasoning*, (Londra, Routledge, 1989). Da segnalare l'articolo del 1995 di D. Edgington, "On Conditionals", *Mind* 104, pp. 235-329, che fa parte di quella serie di articoli apparsi sulla rivista inglese dalla metà degli anni '80, il cui fine era tracciare lo *status quaestionis* per alcuni

temi filosofici<sup>2</sup>. Edgington è autrice anche di altri due articoli di natura espositiva sul tema: il capitolo 17 della *Blackwell Guide to Philosophical Logic*, a cura di L. Goble, (Londra, Routledge, 2001) e la voce "Conditionals" per la *Stanford Encyclopedia of Philosophy*, edizione Primavera 2006, a cura di E. Zalta, disponibile al seguente website: <http://plato.stanford.edu/archives/spr2006/entries/conditionals/>. Si veda anche la seconda parte del capitolo 2 ed il capitolo 3 di M. Sainsbury, *Logical Forms* (vedi sopra) nonché il capitolo 3 di S. Read, *Thinking About Logic* (vedi sopra) L'antologia di articoli classica è quella curata da F. Jackson, *Conditionals*, (Oxford, Oxford University Press, 1991, vedi sotto). Da segnalare anche quella a cura di W. Harper, R. Stalnaker e G. Pearce, *Ifs: Conditionals, Belief, Decision, Chance, and Time*, (Dordrecht, Reidel, 1980) che si concentra maggiormente sul dibattito Stalnaker-Lewis. Nel 2003 è uscito un numero speciale di *Mind and Language* 18 (4) dedicato ai condizionali con interventi di linguisti (tra cui L. Haegeman), psicologi (tra cui J. Evans e M. Oaksford) e filosofi (D. Over, D. Edgington). Il dibattito sui condizionali si è tradizionalmente suddiviso tra coloro che ritengono che una teoria dei condizionali debba consistere, sostanzialmente, in una teoria delle condizioni di verità di tali enunciati e coloro che invece ritengono che una teoria dei condizionali debba consistere, sostanzialmente, solo in una spiegazione delle *condizioni di asseribilità* (o, più in generale, di credenza) di enunciati della forma "se A, allora B"; secondo un tale approccio la nozione chiave per spiegare le *condizioni di*

<sup>2</sup> Il primo di questa serie di articoli fu quello di J. Fodor dedicato al tema delle rappresentazioni mentali intitolato "Fodor's guide to mental representations", *Mind*, 94, 1985, pp. 76-100; di questa serie è da segnalare anche l'articolo di A. Oliver "The metaphysics of properties", *Mind*, 105 (417), 1996, pp. 1-80.

*asseribilità* (o credenza) è la nozione di *probabilità condizionale*; tale nozione è stata utilizzata per la prima volta per i condizionali da E. Adams in *The Logic of Conditionals*, (Dordrecht, Reidel, 1975). Tra coloro che ritengono che una teoria dei condizionali debba consistere in una teoria semantica che fornisca le loro condizioni di verità il campo è suddiviso tra la posizione tradizionale (che risale agli Stoici, passando per Frege e Russell) di coloro che ritengono che tale semantica debba essere vero-funzionale (ed, in particolare, che i condizionali del linguaggio naturale debbano essere spiegati nei termini del connettivo  $\rightarrow$  della logica proposizionale classica, o implicazione materiale) e coloro che invece ritengono che essa debba essere non vero-funzionale (ed, in particolare, che la controparte formale dei condizionali del linguaggio naturale sia un qualche tipo di connettivo più “forte” dell’implicazione materiale come, ad esempio, l’implicazione stetta o controfattuale). Le posizioni più recenti, comunque, sono teorie “combinare” che arricchiscono la teoria semantica con nozioni tese a rendere conto anche degli aspetti epistemici legati alle condizioni di asseribilità o credenza. Il dibattito sui condizionali si presenta così strutturato e con un gran numero di prospettive in conflitto poiché, nel corso degli anni, i condizionali sono stati approcciati a partire da discipline diverse, ossia la *filosofia della scienza* e *l’epistemologia*, le quali hanno enfatizzato gli aspetti che riguardano il ragionamento visto come modellato dalla teoria della probabilità, la *filosofia della logica* che ha enfatizzato la capacità di alcuni sistemi formali (sostanzialmente le logiche modali) di fornire un’adeguata formalizzazione degli enunciati condizionali ed infine la *filosofia del linguaggio* che ha enfatizzato invece aspetti più propriamente sintattici e

pragmatici ed ha difeso la necessità di una maggiore sensibilità per i dati linguistici (tali diverse tendenze sono rappresentate, rispettivamente, dal filone Adams-Edgington, Stalnaker-Lewis e Lycan). In ciò che segue prenderemo le posizioni di Stalnaker, di Jackson e di Edgington come rappresentanti, rispettivamente, degli approcci non vero-funzionali, vero-funzionali e non vero-condizionali. R. Stalnaker ritiene che le condizioni di verità dei condizionali siano non vero-funzionali ma che l'utilizzo della nozione di *mondo possibile* per la loro semantica sia un utile strumento per connettere una spiegazione delle condizioni di verità ad una spiegazione delle condizioni di credenza o asseribilità. Un mondo possibile, per Stalnaker, “non è altro che l’analogo ontologico di una serie di credenze ipotetiche”. Stalnaker ha esposto la sua teoria in “A theory of counterfactuals” apparsa originariamente in *Studies in Logical Theory* numero monografico di *American Philosophical Quarterly*, 1968 e ristampato in F. Jackson, *Conditionals*, (Oxford, Oxford University Press, pp. 29-45; la citazione sopra è tradotta da p. 33), successivamente in “Indicative Conditionals” apparso originariamente in *Philosophia* 5, 1975, pp. 269-86 e ristampato nella già citata antologia di Jackson, pp. 28-45 (nonché in quella menzionata sopra a cura di Harper et al., pp. 193-210 dove compaiono altri scritti di Stalnaker); i dettagli formali della semantica sono esposti in Stalnaker e R.H. Thomason, “A Semantic Analysis of Conditional Logic”, *Theoria*, 36, 1976, pp. 23-42. L’idea di Stalnaker si basa sostanzialmente su una generalizzazione di una idea di F. P. Ramsey sulle condizioni di credenza di un condizionale, esposta nell’articolo “General Propositions and Causality” (ristampato in *Philosophical Papers*, Cambridge, Cambridge

University Press, 1990, pp. 145-162): nel caso non si abbiano ragioni né per ritenere falso né per ritenere vero l'antecedente di un condizionale "se A, allora B", è razionale credere al condizionale nel caso, aggiungendo ipoteticamente A alle proprie credenze, si abbiano ragioni per ritenere che B sia vero; la credenza del condizionale dovrebbe essere equivalente alla credenza del conseguente, sotto l'ipotesi in questione. Stalnaker ritiene che (i) questa strategia possa essere estesa ai casi in cui l'antecedente del condizionale è ritenuto vero e ai casi in cui esso sia ritenuto falso (in questo secondo caso, visto che non si può assumere ipoteticamente qualcosa che si ritiene falso senza introdurre una contraddizione nel proprio sistema di credenze, all'assunzione che A sia vero seguirà un "aggiustamento" delle proprie credenze al fine di conservare la consistenza) (ii) tali condizioni di credenza possano essere trasformate in condizioni di verità per mezzo della nozione di mondo possibile: un condizionale "se A, allora B" è vero se e solo se in un mondo possibile in cui A è vero, e che differisce il meno possibile dal mondo attuale, anche B è vero. Al fine di rendere formalmente rigorosa l'idea di "mondo possibile che differisce il meno possibile dal mondo attuale", Stalnaker introduce la cosiddetta funzione di selezione che per ogni coppia formata da una proposizione ed un mondo possibile (detto mondo di base e che, intuitivamente, è il mondo in cui il condizionale è vero), associa un mondo possibile come valore. Non tutte le funzioni di selezione andranno bene, ovviamente: quelle adatte a fornire le condizioni di verità dei condizionali devono soddisfare quattro condizioni: per ogni antecedente di un condizionale A ed ogni mondo di base  $w$ , A deve essere vero nel mondo  $w$ , assegnato dalla funzione di selezione ad A ed a  $w$



(ossia il mondo selezionato deve essere un mondo in cui l'antecedente del condizionale in questione è vero) nel caso  $A$  sia impossibile, la funzione di selezione assegnerà a tale proposizione un particolare mondo, detto  $I$ , in cui le contraddizioni e le loro conseguenze sono vere; il mondo  $I$  è il valore della funzione di selezione solo se l'antecedente del condizionale è impossibile (questa condizione serve a Stalnaker per fornire, nei termini della sua teoria, condizioni di verità anche a condizionali con antecedenti impossibili nonché ad assicurarsi che  $I$  sia assegnato solo a condizionali con antecedenti impossibili) se il mondo di base è un mondo in cui l'antecedente è vero anch'esso potrà essere selezionato dalla funzione di selezione.

Per ogni antecedente  $A_1$  e  $A_2$  ed ogni mondo di base  $w$ , se  $A_1$  è vero nel mondo  $w_x$  che la funzione di selezione associa a  $A_2$  e  $w$  e  $A_1$  è vero nel mondo  $w_y$  che la funzione associa a  $A_2$  e  $w$ , allora  $w_x = w_y$ . (questa condizione serve ad assicurarsi che i mondi siano coerentemente ordinati relativamente a diverse funzioni di selezione).

Ciò che un condizionale di fatto asserisce è che il conseguente è vero nel mondo che la funzione di selezione associa all'antecedente. Da notare che Stalnaker assume che vi sia un unico mondo possibile "più simile" al mondo in cui è vero il condizionale: come si vedrà più sotto (vedi la recensione a *Counterfactuals*) questo aspetto sarà uno di quelli che differenzia la soluzione di Lewis da quella che stiamo considerando. Per Stalnaker, la semantica dei condizionali, per essere sistematica, va arricchita anche con alcune considerazioni di natura pragmatica. Gli enunciati condizionali hanno, secondo Stalnaker, natura contestuale, ossia il contesto del

loro proferimento determina la proposizione che essi esprimono. L'elemento contestuale maggiormente rilevante è, per Stalnaker, l'insieme delle credenze condivise dai parlanti (o l'insieme delle credenze di un singolo parlante). Questo insieme di credenze condivise può essere rappresentato per mezzo di un insieme di mondi, ossia l'insieme di mondi compatibili con la verità delle credenze (si assume infatti che ogni credenza divida univocamente l'insieme dei mondi possibili); l'insieme di mondi compatibili con le credenze in questione è detto insieme contesto. L'insieme contesto può essere utilizzato al fine di porre un vincolo pragmatico alla semantica dei condizionali: se il mondo di base appartiene ad un insieme contesto, il mondo ad esso associato dalla funzione di selezione deve, se possibile, appartenere all'insieme contesto. L'espressione "se possibile" serve a segnalare che non per tutti i condizionali sarà rilevante l'insieme contesto: tipicamente i condizionali controfattuali possono essere definiti come quei condizionali in cui si prendono in considerazione mondi possibili che non appartengono all'insieme contesto (gli antecedenti dei controfattuali esprimono infatti proposizioni che non si ritengono vere); i condizionali sottoposti al vincolo pragmatico saranno, quindi, i cosiddetti condizionali indicativi, ossia quelli che hanno per antecedente un enunciato che non si ritiene falso (ossia o vero o nè vero nè falso). Secondo Stalnaker, è appropriato asserire un condizionale indicativo solo in un contesto compatibile con la verità dell'antecedente. Da notare, quindi, che per Stalnaker non vi sia alcuna differenza semantica tra condizionali indicativi e controfattuali. Per F. Jackson, i condizionali del linguaggio naturale devono ricevere la classica semantica vero-funzionale ma sono governati da una speciale regola di

asseribilità secondo la quale un condizionale della forma “se  $A$ , allora  $B$ ” viene asserito se il parlante ha una credenza, che Jackson, definisce “robusta” (ripren- dendo la terminologia di Ramsey) rispetto all’antece- dente  $A$ . Tale nozione fu introdotta da Jackson fin dai suoi primi lavori sui condizionali, ossia “On assertion and indicative conditionals”, *Philosophical Review*, 88, pp. 565-89, 1979 e “Conditionals and Possibilities” in *Proceedings of the Aristotelian Society*, 81, pp. 125-37, 1980 e poi ripresa nella monografia dal titolo *Conditionals*, (Londra, Basil Blackwell, 1987). Secondo Jackson, se un parlante asserisce un con- dizionale della forma “se  $A$ , allora  $B$ ” ciò che di fatto esprime è  $A \rightarrow B$  ma la sua asserzione serve anche a segnalare che la sua credenza è “robusta” relati- vamente ad  $A$ . Un condizionale “se  $A$ ,  $B$ ” è robusto rispetto all’antecedente  $A$  se l’evidenza che sup- porta la credenza che  $A$  non diminuisce la probabi- lità di “se  $A$ ,  $B$ ”, ossia se il parlante non abbandone- rebbe la sua credenza che “se  $A$ ,  $B$ ” se riuscisse a stabilire come altamente probabile che  $A$ . Garantire la robustezza di un condizionale rispetto all’antecedente serve sostanzialmente ad assicurare la possibilità per il soggetto di utilizzare la regola del modus ponens: se infatti l’evidenza che rende  $A$  probabile diminuisce la probabilità di  $A \rightarrow B$ , un parlante non sarebbe auto- rizzato a concludere  $B$ . Il ruolo dei condizionali quindi è quello di comunicare un’informazione (quella del conseguente) segnalando anche rispetto a quale altra informazione essa è robusta (ossia quella del- l’antecedente). Il fatto che una certa classe di espres- sioni segnali la propria robustezza rispetto ad una certa informazione non altera le condizioni di verità dell’espressione in questione: sotto questo rispetto “se  $P$  allora  $Q$ ” si comporta esattamente come “ $P$  ma

$Q$ " (che pur avendo le condizioni di verità di una congiunzione, segnala un contrasto tra i due congiunti) o come "ciononostante  $P$ " (che è vero se e solo se  $P$  ma segnala la robustezza di  $P$  rispetto a quanto asserito precedentemente). È per mezzo della nozione pragmatica di robustezza che Jackson è in grado di giustificare l'apparente controintuitività del trattamento vero-condizionale, ossia i paradossi dell'implicazione materiale; un condizionale "se  $A$ , allora  $B$ " è vero anche se l'antecedente è falso ma sarebbe del tutto improprio asserirlo poichè esso serve proprio a segnalare la robustezza del conseguente rispetto all'antecedente (lo stesso vale nel caso il condizionale sia vero perchè  $B$  è vero).

Rispetto al dibattito attuale è dissonante ma non meno rilevante la posizione di D. Edgington la quale ritiene che i *condizionali* non abbiano affatto condizioni di verità e che il loro trattamento debba essere dato sostanzialmente in linea con il trattamento probabilistico di Adams. Edgington ha esposto la sua posizione, oltre che negli articoli già menzionati sopra in particolare nell'articolo "Do Conditionals Have Truth-Conditions?" (apparso per la prima volta in *Critica*, 18, 1986, pp. 3-30 e ristampato nell'antologia di Jackson, pp. 176-201) e in "What if? Questions About Conditionals" apparso nel già citato volume di *Mind and Language*, pp. 380-401.

La tesi è che gli enunciati condizionali propriamente non esprimano alcuna proposizione: la strategia che Edgington adotta è sostanzialmente quella di mostrare che, per ogni tipo di condizioni di verità assegnate ai condizionali, vi sono delle situazioni epistemiche in cui vi è una divergenza tra l'asserzione di una proposizione con quelle condizioni di verità e l'asserzione del condizionale. I condizionali, per Edgington, sono

piuttosto l'esito di un processo mentale complesso che consiste nella supposizione che una qualche possibilità epistemica sia vera, nella riorganizzazione del proprio *stock* di credenze sulla base della nuova supposizione e nella successiva considerazione di cosa risulterebbe vero sulla base di tale supposizione; ciò implica una doppia forza illocutoria (una supposizione ed una asserzione relativa alla supposizione) tale da non essere riducibile, come vorrebbero i sostenitori di un approccio vero-condizionale, ad una singola asserzione (ossia all'asserzione che si verificano le condizioni di verità del condizionale).

F. Jackson, *Conditionals*, Oxford, Oxford University Press, 1991

Questa raccolta di saggi contiene i già menzionati saggi di Stalnaker ("A Theory of Counterfactuals" e "Indicative Conditionals"), Jackson ("On assertion and Indicative Conditionals") ed Edgington ("Do Counterfactuals Have Truth-Conditions?"). Da segnalare anche il famoso saggio del 1976 di D. Lewis, dal titolo "Probabilities of Conditionals and Conditionals Probabilities" originariamente apparso in *Philosophical Review* nel quale viene criticata la tesi che la probabilità di un condizionale sia sempre uguale alla probabilità condizionale, ossia che la probabilità di "se *A*, allora *B*" sia uguale alla probabilità di *B*, dato *A*. Una delle conseguenze che Lewis trova più sgradevoli di questa tesi è che da essa seguirebbe che i condizionali non potrebbero essere dei condizionali materiali giacché solo in casi estremi la probabilità di  $A \rightarrow B$  è uguale alla probabilità di *B* dato *A*. La tesi di Lewis è che la probabilità "assoluta", al contrario di quella condizionale, non è affatto utile per determinare le condizioni di asseribilità di un condizionale.

L'applicazione della teoria della probabilità standard alle probabilità dei condizionali permetterebbe, secondo Lewis, di dimostrare alcuni risultati altamente controintuitivi; ad esempio, si consideri un linguaggio proposizionale in cui ad ogni enunciato sia associato un valore numerico  $p$  che ne esprima la probabilità tale che: (i)  $p$  è tra 0 ed 1 (ii) se due enunciati  $A$  e  $B$  sono equivalenti, allora  $p(A) = p(B)$  (iii) se  $A$  e  $B$  sono incompatibili, allora  $p(A \vee B) = p(A) + p(B)$  e (iv) se  $A$  è necessario, allora  $p(A) = 1$  ed infine, come da ipotesi, (v)  $p(A \rightarrow B) = p(B/A)$ ; a partire da queste premesse, Lewis dimostra che un tale linguaggio assegna valori probabilistici erronei ad ogni insieme di tre enunciati che siano tutti possibili ma che, nel caso se ne scelgano due, siano mutualmente incompatibili. L'articolo si conclude con una difesa di Lewis della teoria di Jackson. Da notare che Lewis, al contrario di Stalnaker, ritiene che il trattamento non vero-funzionale a mondi possibili sia adatto solo ai condizionali controfattuali mentre per i condizionali indicativi sia sufficiente una semantica vero-funzionale.

Altri articoli da segnalare sono quelli di N. Goodman "The Problem of Counterfactual Conditionals" che per primo inquadrò il problema di tali condizionali nel contesto più ampio di discussioni in filosofia della scienza riguardanti la natura delle nozioni di legge o di conferma e che ne fornì un'analisi non a mondi possibili (come oggi è usuale) ma per mezzo della nozioni di "support", "co-tenability" (da cui l'etichetta "support theories" per questi tipo di approccio); e l'articolo di Grice "Logic and Conversation", ispiratore delle posizioni à la Jackson, in cui il trattamento vero-funzionale dei condizionali è difeso sulla base della nozione di implicatura conversazionale.

J. Bennett, *A Philosophical Guide to Conditionals*, Oxford, Oxford University Press, 2003.

Questo volume è un'ottima rassegna critica dell'intero dibattito sui condizionali. Bennett argomenta con forza a sostegno di alcune tesi ma presenta con grande accuratezza tutte le posizioni presenti sul campo. Dopo un capitolo introduttivo i capitoli 2 e 3 argomentano contro l'idea che gli enunciati condizionali del linguaggio naturale siano vero-funzionali; i capitoli 4 e 5 prendono in considerazione la tesi, chiamata da Bennett "l'Equazione" secondo cui la probabilità di un condizionale è identica alla probabilità condizionale e presenta le già menzionate critiche di Lewis a tale tesi. I capitoli 6 e 7 difendono l'idea, sostenuta anche da Edgington, secondo cui i condizionali indicativi non hanno condizioni di verità ma servono solo ad esprimere le probabilità condizionali soggettive di colui che li proferisce. La tesi che i condizionali indicativi non abbiano condizioni di verità è presentata da Bennett come l'unica tesi che può resistere ai controesempi di Lewis contro l'Equazione. I capitoli 8 e 9 esplorano vari usi dei condizionali indicativi (in particolare il loro ruolo nelle inferenze e il loro ruolo come atti linguistici). I capitoli 10 - 21 difendono una versione della teoria a mondi possibili per gli enunciati controfattuali; Bennett ritiene che tali enunciati condizionali, a differenza di quelli indicativi, abbiano condizioni di verità; il contributo di Bennett consiste nel proporre una relazione di "similarità tra mondi", a suo dire più precisa di quella proposta da Lewis. Nel capitolo 21 Bennett difende l'indispensabilità dell'utilizzo dei mondi possibili per i condizionali controfattuali contro le analisi à la Goodman (le cosiddette "support theories").

W. Lycan, *Real Conditionals*, Oxford, Oxford University Press, 2001.

Lo scopo di questo libro è applicare l'approccio della semantica più propriamente linguistica al problema dei condizionali. Il primo capitolo sostiene la tesi che l'espressione del linguaggio naturale "se ... allora" non sia, come tradizionalmente si è ritenuto, un "operatore binario non strutturato" come i connettivi logici (implicazione materiale o qualche variante di quella stretta) ma piuttosto vada analizzati come una clausola avverbiale relativa del tipo "quando ... allora".

Nel capitolo 2 Lycan intende fornire una semantica per questo tipo di costruzioni: analogamente alle clausole "quando ... allora" gli enunciati condizionali del linguaggio naturale vanno analizzati nei termini di una quantificazione su eventi (che Lycan intende come situazioni possibili); ad esempio: "Se Mario salta, allora Luigi corre" è analizzato come "per ogni evento  $e$  tale che Mario salta in  $e$ , allora Luigi corre in  $e$ ". Il dominio del quantificatore su eventi è ristretto agli eventi che il parlante concepisce come "reali"; un certo evento è reale, per Lycan, se il parlante "have it in mind at least tacitly as a live prospect" (p. 19).

Il terzo capitolo consiste in un confronto dell'approccio linguistico di Lycan con quello probabilistico di Adams e quello a mondi possibili di Stalnaker-Lewis; in particolare Lycan sostiene, sulla base di evidenze linguistiche, che, nonostante il parere contrario di Stalnaker (vedi sopra), l'approccio a mondi possibili non può considerarsi come l'equivalente "metafisico" dell'approccio probabilistico-epistemico alla Adams: per un certo numero di condizionali le due analisi differiscono (p. 54); questo



punto era già stato affrontato da Lycan, con particolare riferimento alla posizione di Lewis, nell'articolo "MPP, Rip" pubblicato in *Philosophical Perspectives* 7, 1993, pp. 411-428: l'assunzione che non vi potrà mai essere un olocausto nucleare rende falso, nell'analisi di Lewis, un condizionale come "Se Nixon avesse premuto il bottone rosso, ci sarebbe stato un olocausto nucleare" (l'esempio è tratto dalla recensione di K. Fine a "Counterfactuals" pubblicata su *Mind* 84, 1975, pp. 269-285); tale condizionale, invece, risulta vero (come, intuitivamente, dovrebbe risultare) in un approccio epistemico-probabilistico in cui ciò che conta sono le circostanze epistemiche del proferitore e non le differenze metafisiche tra mondi possibili. Il quarto capitolo è un attacco alla tesi, sostenuta da Edgington o Bennett, secondo cui i condizionali non hanno valori di verità; Lycan presenta 10 argomenti contro tale analisi: da segnalare il secondo, ossia l'argomento secondo cui tale analisi darebbe luogo a delle "bizzarrie linguistiche" (un enunciato come "se  $P$ , allora  $Q$ " non avrebbe condizioni di verità mentre ne avrebbe un enunciato del tipo " $Q$ , quando  $P$ "), ed il quinto, ossia l'argomento secondo cui tale analisi avrebbe problemi con i condizionali incassati in altri enunciati come "Luisa crede che Mario corre se Luigi salta". Il quinto ed il sesto capitolo consistono in un'estensione della teoria proposta per i condizionali a costruzioni del tipo "anche se". Il settimo capitolo riguarda la distinzione tra condizionali indicativi e controfattuali; in tale capitolo Lycan intende difendere l'idea di Stalnaker secondo cui la distinzione sia di natura pragmatica e che quindi sia necessario un trattamento semanticamente uniforme dei due tipi di condizionali. Il volume si chiude con la

ristampa di un articolo dal titolo “Non conditionals conditionals”, scritto da Lycan con M. Geis, che riguarda casi di enunciati che superficialmente sono condizionali ma che non lo sono da un punto di vista semantico (come “Ci sono dei biscotti nella dispensa, se ne vuoi uno”).

D. K. Lewis, *Counterfactuals*, Oxford, Blackwell, 1973 (II ed., 1986).

Classico studio sui controfattuali che, insieme ai lavori di Stalnaker, rappresenta lo standard dei trattamenti a mondi possibili. Il capitolo più rilevante è sicuramente il primo: esso occupa più di un terzo del libro e presenta in dettaglio la soluzione proposta da Lewis. I controfattuali sono, per Lewis, dei condizionali variabilmente stretti. L'idea fondamentale di Lewis è che per mezzo di relazioni di somiglianza comparativa (ossia non assoluta) tra insiemi di mondi possibili sia possibile fornire la semantica degli enunciati controfattuali. La struttura destinata a codificare le informazioni sulla somiglianza tra mondi è la seguente: ad ogni mondo possibile  $i$  sono assegnati vari insiemi di mondi possibili (detti “sfere”) i cui elementi sono mondi accessibili da  $i$ . Tra le sfere di  $i$  sono rilevanti le cosiddette “sfere centrate su  $i$ ”;  $S_i$  una sfera centrata su  $i$  se e solo se (i) l'insieme il cui unico elemento è  $i$  appartiene ad  $S_i$  (ii) per qualsiasi insieme di mondi  $P$  e  $Q$  che appartengono a  $S_i$ , o  $P$  è incluso in  $Q$  o  $Q$  è incluso in  $P$  (iii)  $S_i$  è chiuso rispetto all'operazione insiemistica di unione (iv)  $S_i$  è chiuso rispetto all'operazione insiemistica di intersezione. Una qualsiasi sfera attorno al mondo  $i$  contiene mondi che assomigliano ad  $i$  per un certo grado; più piccola è la dimensione di una sfera attorno ad  $i$ , più grande è il grado di somiglianza ad  $i$  dei mondi apparte-

nenti alla sfera. Data questa struttura, le condizioni di verità per gli enunciati controfattuali sono i seguenti: un condizionale controfattuale “se  $A$ ,  $B$ ” è vero in un mondo  $i$ , relativamente ad un sistema di sfere  $S_i$ , se e solo se (i) nessun mondo in cui sia vero  $A$  appartiene ad alcuna sfera in  $S_i$  (in questo caso il controfattuale è banalmente vero) oppure (ii) qualche sfera  $s$  in  $S_i$  contiene almeno un mondo in cui sia vero  $A$  e “Se  $A$ , allora  $B$ ” è vero in ogni mondo di  $s$  (ossia c'è almeno una sfera attorno ad  $i$  tale che il conseguente del controfattuale è vero in tutti i mondi in cui è vero l'antecedente).

Il secondo capitolo è dedicato ad espansioni della teoria per trattare, ad esempio, casi di modalità iterata o a riformulazioni della stessa al fine di usare, al posto del sistema di sfere centrate, direttamente una relazione di somiglianza comparativa tra mondi (e una relazione di accessibilità). Il capitolo 3 è dedicato ai confronti con gli approcci à *la Goodman*, che Lewis chiama “approcci meta-linguistici”, basati sulla relazione di *co-tenability* (vedi sopra la recensione dell'antologia di Jackson) e con la teoria di Stalnaker basata, come detto sopra, sulla funzione di selezione e sul mondo assurdo I (vedi sopra). Il capitolo 4 è dedicato ad aspetti fondazionali, ossia alla chiarificazione delle nozioni di mondo possibile (dove Lewis presenta la teoria più ampiamente presentata in *The plurality of Worlds* di cui si veda la recensione alla voce “Modalità”), e alla nozione di similarità. Il capitolo 5 è dedicato ad alcune applicazioni della teoria in particolare ai controfattuali in contesti deontici; infine, il capitolo 6 presenta in maniera strutturata la logica dei controfattuali con anche risultati di completezza e decidibilità.

## Vaghezza

Sul tema della *vaghezza* un testo classico è il lavoro di T. Williamson intitolato *Vagueness* (London e New York, Routledge, 1994) dove l'autore espone, fra l'altro, la propria teoria della vaghezza, una versione della concezione epistemica: la proposizione espressa da un enunciato contenente un termine vago in un caso di confine è determinatamente vera o falsa ma non possiamo sapere quale sia il suo valore di verità. Anche il lavoro di R. Keefe, *Theories of Vagueness* (Cambridge, Cambridge University Press, 2000) fornisce un quadro completo delle diverse teorie della vaghezza disponibili sul "mercato" filosofico. La Keefe, diversamente da Williamson, sostiene una teoria semantica della vaghezza: la vaghezza è un fenomeno che ha origine nel linguaggio, a causa di difetti nei significati assegnati alle espressioni.

Le due principali antologie di saggi sul tema – entrambe fornite di ottime introduzioni nelle quali si presenta un quadro chiaro e completo delle diverse posizioni – sono il volume curato da R. Keefe e P. Smith, *Vagueness. A Reader* (Cambridge MA, MIT Press, 1999) e quello curato da D. Graff e T. Williamson, *Vagueness* (Aldershot, Dartmouth, 2000). In italiano, da segnalare l'antologia curata ed introdotta da Giuseppina Ronzitti per i Readings dello SWIF dal titolo *Sette saggi sulla vaghezza* con testi di D. Edgington, K. Fine, B. Russell, M. Sainsbury, M. Tye, T. Williamson, C. Wright disponibile al seguente indirizzo [http://www.swif.it/biblioteca/readings/vaghezza\\_SWIF.pdf](http://www.swif.it/biblioteca/readings/vaghezza_SWIF.pdf). Di veloce consultazione e utili per farsi un'idea dei paradossi generati dall'uso di espressioni vaghe sono il capitolo sette del

libro di S. Read, *Thinking About Logic. An Introduction to the Philosophy of Logic*, intitolato "Bald Man Forever: The Sorites Paradox" (già citato in questo saggio, pp. 173-202), il capitolo diciottesimo del *Companion to the Philosophy of Language* intitolato "Sorites" scritto da M. Sainsbury e T. Williamson (il volume è curato da B. Hale e C. Wright, Oxford, Blackwell, 1997, pp. 458-484), il secondo capitolo del lavoro di M. Sainsbury, *Paradoxes* (Cambridge, Cambridge University Press, 1995); sullo stesso tema si veda anche il cap. 8 del libro di D. Olin, *Paradoxes* (Stocksfield, Acumen, 2003). Inoltre, come sempre chiari e facilmente utilizzabili sono i due lavori di A.C. Varzi sulla vaghezza; il primo s'intitola "Vaghezza e ontologia" (uscirà presto in una collettanea curata da M. Ferraris intitolata: *Storia dell'ontologia*, Milano, Bompiani, in corso di stampa; una versione preliminare del lavoro è già comunque disponibile online [http://www.columbia.edu/~av72/papers/Bompiani\\_2006.pdf](http://www.columbia.edu/~av72/papers/Bompiani_2006.pdf)); il secondo lavoro di Varzi è "Sfumature" e si trova nel suo: *Parole, oggetti, eventi e altri argomenti di metafisica* (Roma, Carocci, 2001, cap. 6, pp. 135-161). Si segnala, inoltre, la voce della *Stanford Encyclopedia of Philosophy* sulla vaghezza, curata da R. Sorensen, anche lui, come Williamson, sostenitore di una soluzione epistemica della vaghezza (R. Sorensen, "Vagueness", *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Fall 2003 Edition), Edward N. Zalta (ed.), <http://plato.stanford.edu/archives/fall2003/entries/vagueness/>). Di prossima pubblicazione per i tipi di Laterza è il volume (la prima monografia in italiano sul tema) di Sebastiano Moruzzi dal titolo *Vaghezza*.

Per chi volesse consultare una bibliografia sulla vaghezza segnaliamo quella composta da J. Needle – aggiornata a Luglio del 2003 – intitolata:

“Alphabetical bibliography on vagueness and the Sorites Paradox” che si trova alla pagina: [www.btin-ternet.com/~justin.needle/bib\\_alpha.htm](http://www.btin-ternet.com/~justin.needle/bib_alpha.htm) e quella molto ricca che si trova nel sito dell’ AHRC Research Centre di St Andrews: [www.standrews.ac.uk/~arche/pages/vagbib.html](http://www.standrews.ac.uk/~arche/pages/vagbib.html).

Molte espressioni del linguaggio naturale sono vaghe. Si è soliti dire che vi è vaghezza innanzitutto ogni volta che si ammette l’esistenza di casi incerti d’applicazione di una certa espressione predicativa. Si consideri, ad esempio, “calvo”: vi sono casi di calvizia conclamata, così come vi sono casi in cui è certo che una persona non è calva, alcune volte, invece, non è chiaro se sia corretto affermare se una certa persona sia calva o meno; tali casi sono di confine. Una seconda caratteristica solitamente attribuita ai predicati vaghi è che essi mancano, almeno apparentemente, di estensioni ben definite. Non vi è nessuna chiara linea di confine fra le persone che sono calve e quelle che non lo sono. Infine – questa è la terza caratteristica dei predicati vaghi – per mezzo di espressioni vaghe si possono costruire degli argomenti, che hanno preso il nome di paradossi del sorite o del mucchio: si considerino 10.000 granelli disposti in modo appropriato tale che essi formano, appunto, un mucchio. È ovvio sostenere che 10.000 granelli sono un mucchio. Ma se 10.000 granelli formano un mucchio, allora sono un mucchio anche 9.999 granelli. Dunque 9.999 granelli sono un mucchio. Ma se 9.999 granelli sono un mucchio, lo sono anche 9.998. Dunque 9.998 granelli sono un mucchio e così via, fino a 2 granelli. Infine, se 2 granelli sono un mucchio, lo è anche un solo granello. Dunque 1 granello è un mucchio. In questo caso la conclusione è raggiunta per mezzo della reiterazione

del *modus ponens*. Un tipo di argomentazione del genere, dove la conclusione di ogni sottoargomento risulta essere la premessa dell'argomento successivo è, appunto, detto "argomento del sorite" (sugli argomenti si vedano i lavori di Read, Sainsbury e Olin prima citati).

Per molti rispondere ad una domanda quale: "come si spiega la vaghezza?" significa, innanzitutto rispondere alla domanda: "qual è la logica degli argomenti che coinvolgono espressioni vaghe?" Forniamo un quadro del problema della vaghezza iniziando da quest'ultima questione, non prima però d'aver fatto una precisazione. Per produrre un argomento del sorite non è necessario avere delle reiterazioni del *modus ponens*. Si prenda ad esempio questa formulazione del sorite che non utilizza il *modus ponens*. Si supponga che Vito Tomaro abbia una lussuosa capigliatura. È chiaro che Vito Tomaro non è calvo. Ci sono  $n$  capelli, dove  $n$  è un numero intero positivo, attaccati alla testa di Vito Tomaro. La differenza fra l'essere calvi di Nanni Balengo ed il non esserlo di Vito Tomaro non può consistere di un solo capello. Così avere  $n-1$  capelli non è sufficiente per poter dire che Vito Tomaro è calvo. Ma allora, per lo stesso tipo di ragionamento, anche avere  $n-2$  capelli non è sufficiente per non considerare quella persona calva. Questo ci porta alla conclusione piuttosto bizzarra che non solo Vito Tomaro ma anche un uomo con un solo capello (Gino Rava ad esempio) non è calvo. Si tratta di una formulazione del paradosso esprimibile per mezzo del seguente schema induttivo:

Una persona che ha  $x$  capelli in testa non è calvo.

Per qualunque  $x$ , se una persona con  $x$  capelli in testa non è calvo, allora non lo è nemmeno una persona con  $x-1$  capelli in testa.

Una persona con un capello in testa non è calvo.

Le soluzioni proposte al paradosso del sorite sono di tre tipi: (I) l'argomento è corretto ed ha premesse vere; (II) c'è un errore di ragionamento; (III) almeno una delle premesse non è vera.

Sostiene la soluzione (I) P. Unger in saggi quali "There are no ordinary things" (pubblicato in *Synthese* (1979), pp. 117-54). Da questa conclusione Unger fa seguire la tesi che la concezione di senso comune della realtà è sbagliata. Non ci sono oggetti ordinari. Si consideri un mucchio: chiaramente – osserva Unger – un granello di sabbia non è sufficiente per avere un mucchio. Ma se non abbiamo un mucchio di fronte a noi, non c'è un mucchio nemmeno se si aggiunge un granellino. Perciò per nessun numero  $n$  (finito) di granelli abbiamo un mucchio. Non ci sono mucchi. Chi ha, invece, proposto la soluzione (II) ha sostenuto che – in particolare nella versione del paradosso che utilizza il *modus ponens* (ma l'argomento si può facilmente allargare anche alla versione che sfrutta l'induzione) – la catena di argomenti avrà una premessa con un grado di conferma via via decrescente. Se, infine, non si accettano le soluzioni (I) e (II) l'unico modo di risolvere il paradosso del sorite consiste nel sostenere che almeno una delle premesse è falsa. Questa è la soluzione che è stata più spesso adottata. I tentativi di disinnescare il paradosso rifiutando una delle premesse si sono focalizzati in particolare sulla premessa condizionale. Si è argomentato, ad esempio, che per mezzo di logiche polivalenti è possibile produrre argomenti per rifiutare una delle premesse condizionali. Infatti, se i predicati vaghi ammettono casi di confine, casi in cui è impossibile sapere se l'attribuzione di un predicato ad un termine singolare dà luogo ad un enunciato vero o



falso, è sembrato corretto sostenere che gli enunciati in questione non siano né veri né falsi. Per accettare questa spiegazione è però necessario rifiutare il principio di bivalenza e riconoscere l'esistenza di più valori di verità. Per questo, una delle risposte alla domanda: qual è la logica degli argomenti che coinvolgono espressioni vaghe? è consistita nell'adottare logiche polivalenti. Soluzioni di questo tipo sono state formulate da M. Tye in "Sorites Paradoxes and the Semantics of Vagueness" *Philosophical Perspectives*, 8: *Logic and Language*, 1994, pp. 189-206, e da K.F. Machina in "Vague predicates", *American Philosophical Quarterly*, 9 (1972), pp. 225-33 ed in "Truth, Beliefs, and Vagueness", *Journal of Philosophical Logic*, 5 (1976), pp. 47-78). Tye ha proposto una logica a tre valori: vero, falso ed indefinito. Per Machina, invece, si debbono ammettere infiniti valori di verità, corrispondenti ai gradi di verità rappresentati dall'insieme dei numeri reali nell'intervallo  $[0,1]$ . Sulle logiche a più valori la letteratura è piuttosto vasta. Si può iniziare con il capitolo quarto del libro della Keefe citato nell'introduzione. Utile è sicuramente anche il lavoro di S. Haack, *Deviant Logic, Fuzzy Logic: Beyond the Formalism*, Chicago, University of Chicago Press, 1996. Alcuni saggi importanti sul tema sono: D. Sanford, "Borderline Logic", *American Philosophical Quarterly* 12 (1975), pp. 29-40, B. Rolf, "A Theory of Vagueness", *Journal of Philosophical Logic* 9 (1980), pp. 315-325, M. Sainsbury, "Tolerating Vagueness", *Proceedings of the Aristotelian Society* 89 (1988/89), pp. 33-48. M. Tye, "Sorites Paradoxes and the Semantics of Vagueness", in Tomberlin, J (a cura di), *Philosophical Perspectives: Logic and Language*, Atascadero, California, Ridgeview, 1994, ristampato in Keefe & Smith del 1996, R. Cook,

“Vagueness and Mathematical Precision”, *Mind* 111 (2002), pp. 225-48 e F. Paoli, “A Really Fuzzy Approach to the Sorites Paradox”, *Synthese* 134 (2003), pp. 363-87.

Non tutti quelli che rifiutano la premessa condizionale dell'argomento del sorite introducono una logica a più valori: è il caso del supervalutazionismo, teoria secondo cui esistono “buchi” nei valori di verità. In questa prospettiva i predicati vaghi hanno o un'estensione positiva – ci sono oggetti che chiaramente appartengono all'estensione del predicato – o un'estensione negativa – ci sono oggetti che chiaramente non si applicano – o un'estensione “in penombra” – ovvero ci sono oggetti che né appartengono chiaramente all'estensione né non vi appartengono. Per i supervalutazionisti nei casi “in penombra” l'enunciato non è né vero né falso. Così, per i termini vaghi ci sono più significati possibili, da Lewis chiamati “precisificazioni” nessuno dei quali può essere scelto come l'unico significato del termine in questione. Se l'enunciato è vero per ogni precisificazione allora diremo che è supervero; se l'enunciato risulta falso per ogni precisificazione diremo che l'enunciato è superfalso. Quando il nostro enunciato in questione risulta vero rispetto ad alcune precisificazioni e falso rispetto ad altre precisificazioni abbiamo a che fare con casi di indeterminatezza semantica. Per Lewis & Co. non c'è alcuna vaghezza nel mondo; tutta la vaghezza è dovuta a fenomeni di indecisione semantica. Così, ad esempio, consideriamo un termine quale “calvo”: esso è vago perché nessuno ha mai deciso quale delle sue precisificazioni l'espressione denoti, dove le precisificazioni sono, nel caso in questione, proprietà della forma avere non più di  $n$  capelli in testa, per un certo numero  $n$  di interi compresi in un

certo ambito di valori. La teoria supervalutazionista è stata formulata per la prima volta da Van Fraassen in "Singular Terms, Truth-Value Gaps and Free Logic", *Journal of Philosophy* (63), 1966, pp. 481-95, trad. it. di E. Bencivenga, "Termini singolari, lacune di valori di verità e logica libera", in E. Bencivenga (a cura di), *Le logiche libere*, Boringhieri, Torino, 1976, pp. 434-451. Sulla semantica supervalutazionale si veda D.K. Lewis, "General Semantics", *Synthese* 22, 1970, pp. 18-67, trad. it. parziale di U. Volli, *Semantica generale*, in A. Bonomi (a cura di), Bompiani, Milano, 1973, pp. 491-50, K. Fine, "Vagueness, Truth and Logic", *Synthese* 1975 (30), pp. 265-300, H. Kamp, "Two Theories about Adjectives", in E. L. Keenan (a cura di), *Formal Semantics of Natural Language*, Cambridge University Press, Cambridge, 1975, pp. 123-155, V. McGee, *Truth, Vagueness and Paradox*, Indianapolis Hackett, 1991, R. Heck Jr., "Semantic Accounts of Vagueness", in J.C. Beall (a cura di), *Liars and Heaps: New Essays on the Semantics of Paradox*, (Oxford, Oxford University Press, 2003). Su verità e super-verità si veda M. Heller, "Vagueness and the Standard Ontology", *Nous* 22 (1988), pp. 109-31, R. Keefe "Supervaluationism and Validity", *Philosophical Topics* 28 (2002), pp. 93-106 e C. Dorr, "Vagueness Without Ignorance", *Philosophical Issues* 17, 2003, pp. 83-113.

Sia i sostenitori di una teoria a gradi di verità sia i supervalutazionisti richiedono complessi sistemi di logica e semantica. Al contrario la teoria epistemica della vaghezza permette di rifiutare una delle premesse del paradosso senza alcun bisogno di utilizzare una logica ed una semantica diversa dalla logica e dalla semantica classica. I difensori di questa posizione – Williamson in testa – (altri sostenitori di una concezione epistemica della vaghezza sono R.

Sorensen in *Vagueness and Contradiction*, Oxford Oxford University Press 2001) sostengono che la vaghezza non ha nulla a che vedere con l'indeterminatezza del valore di verità. Per predicati quali "calvo" e "basso" vi sono confini d'applicazione ben precisi, ciò anche se nessuno è in grado di conoscere con precisione tale linea di confine. La vaghezza è una faccenda d'ignoranza. Williamson in un *précis* di *Vagueness (Philosophy and Phenomenological Research*, (1997) 57, pp. 921-928) definisce la teoria epistemica come la tesi secondo cui la proposizione espressa da un enunciato in un caso di confine è determinatamente vera o falsa, anche se noi non possiamo sapere il suo valore di verità. Siamo ignoranti a riguardo del suo valore di verità. La teoria epistemica della vaghezza può essere definita come la somma delle tesi (1-3):

(1) ci sono proposizioni vaghe che sono i contenuti proposizionali attuali o potenziali di proferimenti di enunciati vaghi;

(2) la bivalenza continua a valere per tutte le proposizioni, comprese quelle vaghe;

(3) non si può conoscere il valore di verità delle proposizioni vaghe quando queste descrivono casi di confine.

Sulla relazione fra vaghezza ed ignoranza si vedano i lavori di P. Simons, "Vagueness and Ignorance", *Proceedings of the Aristotelian Society*, Supplementary 63 (1992), pp. 163-77, T. Williamson, "Vagueness and Ignorance", *Proceedings of the Aristotelian Society*, Supplementary Volume 66 (1992), 145 – 162, C. Wright, "The Epistemic Conception of Vagueness", *Southern Journal of Philosophy* (Supplement) 33 (1995), pp. 133-

59, P. Horwich, "The Nature of Vagueness", *Philosophy and Phenomenological Research* 57 (1997), pp. 929-36, M. G. "Two Problems for an Epistemicist View of Vagueness", in E. Villanueva (a cura di), *Philosophical Issues VIII: Truth, Ridgeview, Atascadero (California)*, 1997, S. Shiffer, "The Epistemic Theory of Vagueness" (con una replica di Williamson), in J. Tomberlin (a cura di), *Philosophical Perspectives* 13: Epistemology, Oxford and Boston, Blackwell, 1999, C. Wright, "On Being in a Quandary. Relativism Vagueness Logical Revisionism", *Mind* 110 (2001), pp. 45-98, F. Jackson, "Language, Thought and the Epistemic Theory of Vagueness", *Language and Communication* 22 (2002), pp. 269-79.

Se la maggior parte del dibattito sulla vaghezza si è concentrata sulla vaghezza dei predicati, una quota parte del dibattito si è invece focalizzata sulla vaghezza dei termini singolari come "Cervino" dando vita ad una parte della discussione sul tema della vaghezza più specificatamente di natura ontologica, in particolare in relazione all'indeterminatezza dell'identità. Per introdurre il problema si considerino questi tre esempi ripresi dalla letteratura sul tema:

a) S'immagini una nascita di un animale mostruoso con due teste, ma un solo cuore, un solo fegato, una sola colonna vertebrale. Si può essere giustificati ad affermare che è indeterminato se si tratta di uno o di due animali (l'esempio si trova in M.R. Ayers, "Individuals Without Sortals", *Canadian Journal of Philosophy* (1974), pp. 113-48).

b) Vi sono circostanze in cui non è chiaro se un certo club nato il 1° Aprile del 1956 sia o no lo stesso club che ancora esiste il 1° Aprile del 1990. Si consideri, ad esempio, questo caso. C'è un club che

viene costituito il 1° Aprile del 1956 e continua ad esistere per cinque anni. Intorno al 1965 un gruppo di persone, fra le quali molti degli appartenenti al club prima citato, s'incontrano ed agiscono come se fossero un club per una ventina d'anni. Il primo club ricomincia a vivere quando gli incontri ricominciano? Per Broome (in "Indefiniteness in Identity", *Analysis*, 1984, pp. 6-12) in questo caso "il problema dell'identità [del club] non ha nessuna risposta poiché i fatti non ne determinano una".

c) Si consideri il caso della nave di Teseo. Questa nave è conservata dagli ateniesi anche se nel corso dei viaggi le parti deperite sono sostituite con parti nuove. Sia "N1" il nome conferito per ostensione alla nave durante il suo primo viaggio ed "N2" il nome conferito – sempre per ostensione – alla nave durante il suo ultimo viaggio. Non è chiaro se "N1 = N2" o se "N1  $\neq$  N2" (gli esempi sono ripresi da D. Edgington, "Williamson on Vagueness, Identity, and Leibniz's Law", in A. Bottani, M. Carrara, P. Giaretta (a cura di), *Individuals, Essence, and Identity. Essays in Analytic Metaphysics*, cit., pp. 305-318.

C'è chi ha sostenuto che un termine singolare come "Cervino" è vago perché si riferisce ad un oggetto vago. Hanno recentemente sostenuto questa posizione a proposito della vaghezza M. Tye in "Vague Objects" (*Mind*, 99, 1990, pp. 535-557 o il più recente "Vagueness and Reality", *Philosophical Topics* 28, 2002, pp. 195-210) che ha parlato di insiemi vaghi e T. Parsons, ad esempio, in *Indeterminate Identity: Metaphysics and Semantics*, (Oxford, Clarendon Press, 2000) che ha invece introdotto gli oggetti vaghi. Sul tema degli oggetti vaghi si vedano anche i saggi di P. Inwagen, "How to Reason About Vague

Objects”, *Philosophical Topics* 16 (1988), pp. 255-84, M. Sainsbury, “What is a Vague Object?”, *Analysis* 49 (1989), pp. 99-103, J. Burgess, “Vague Objects and Indefinite Identity”, *Philosophical Studies* 59 (1990), pp. 263-87, E. Zemach, “Vague Objects”, *Noûs* 25, pp. 323-40). Per un'introduzione al tema della vaghezza ontologica si rimanda qui al capitolo 4 del saggio di K. Hawley, *How things persists*, Oxford, Oxford University Press 200, pp. 100-137, ai lavori di G. Rosen e N.J.J. Smith, “Worldly Indeterminacy: A Rough Guide”, *Australasian Journal of Philosophy* 82 (2004), pp. 185-9 e K. Akiba, “Vagueness in the World”, *Noûs* 38 (2004), pp. 407-29.

Così come per i predicati anche per le questioni che riguardano l'indeterminatezza dell'identità e la vaghezza dei termini singolari si riproducono le stesse posizioni già menzionate per la vaghezza dei predicati; per i fautori della soluzione semantica alla vaghezza non vi sono oggetti tali che è indeterminato se essi siano o no identici. Le entità oggetto di riferimento in (a-c) hanno dei confini precisi. Sono i nostri modi di riferirsi ad esse – le nostre parole ed i nostri concetti – che sono vaghi. Coloro che non si accorgono di questa differenza commettono quella che Russell ha chiamato la “fallacia verbalista”: inferiscono che un certo oggetto di rappresentazione è vago solo perché è vago lo strumento di rappresentazione dell'oggetto (B. Russell, “Vagueness”, *Australasian Journal of Philosophy and Psychology* 1, 1923, pp. 84-92). Per il sostenitore di questa soluzione uno solo fra i vari oggetti candidati ad essere i referenti, ad esempio di “N1”, lo è effettivamente. Gli enunciati d'identità sono perciò vaghi in questo senso: che in alcune precisazioni dei nostri termini – ci riferiamo sempre al caso (c) – otterremo che “N1 = N2” è falso, per altre che

lo stesso enunciato d'identità è vero. I sostenitori di questa soluzione naturalmente negano l'esistenza di oggetti vaghi. L'ipotesi che esistano tali oggetti è stata refutata nel famoso saggio Evans "Can There Be Vague Objects?" (*Analysis* 38, 1978, p. 208), per mezzo della *reductio ad absurdum* dell'ipotesi che vi siano asserti d'identità della forma " $a = b$ " che hanno un valore di verità indeterminato dal momento che gli oggetti denotati da " $a$ " e " $b$ " sono vaghi. La dimostrazione di Evans è questa. Si supponga che sia indeterminato che  $a = b$ . Così non è determinato che  $a = b$ . Ma è determinato che  $a = a$ . Così  $a$  ha una proprietà che  $b$  non possiede: la proprietà di essere determinato che  $a = a$ . Ora, l'identità, è governata dall'identità degli indiscernibili. Questo sembra andar contro la supposizione iniziale che  $a = b$  è indeterminato. R. Thomason, in un lavoro dal titolo "Identity and Vagueness" (*Philosophical Studies*, 42, 1982, pp. 329-332), ha criticato la prova di Evans. Per Thomason affermare che  $a$  è un oggetto vago, significa affermare che sono ammesse interpretazioni, "regimentazioni", in cui " $a$ " designa oggetti distinti, poiché " $a$ " non è un designatore rigido – un'espressione che si riferisce sempre allo stesso oggetto – rispetto alle regimentazioni possibili. L'argomento di Evans sarebbe perciò, a detta di Thomason, sbagliato. Evans, però, fa esplicito riferimento ad una indeterminatezza in valore di verità connessa con l'esistenza di oggetti vaghi. La vaghezza dovrebbe essere una proprietà degli oggetti e non una carenza di specificazione dei nomi o delle espressioni designative: la questione non può quindi essere posta adoperando termini singolari di cui non si assume la determinatezza referenziale. Come è stato sottolineato da Wiggins (in "On Singling Out an Object Determinately", in P. Pettit, e J.



McDowell, a cura di, *Subject, Thought, and Context*, Oxford, Clarendon 1986, pp. 169-180), si tratta di analizzare un'indeterminatezza ontologica, non semantica. Sull'argomento si vedano i lavori di R. Keefe, "Contingent Identity and Vague Identity", *Analysis*, (55) 1995, pp.183-90, J. Copeland, "Fuzzy Logic and Vague Identity", *Journal of Philosophy* (94) 1997, pp. 514-34, N. Markosian, "Sorensen's Argument Against Vague Identities", *Philosophical Studies* (97) 2000, pp. 1-9, T. Williamson, "Vagueness, identity and Leibniz's Law" in Bottani, Carrara, Giaretta, cit., 273, 304, D. Eglington, "Indeterminacy de re", *Philosophical Topics* 28 (2002), pp. 27-44 e A. Pinillos, "Counting and Indeterminate Identity", *Mind* 112 (2003), pp. 35-50.

R. Keefe e P. Smith, *Vagueness. A Reader*, Cambridge, MA, MIT Press, 1999.

Come scrivono i curatori della collettanea nell'introduzione i saggi contenuti in quest'antologia sono organizzabili in quattro gruppi. Appartengono al primo gruppo alcuni saggi di taglio storico al problema della vaghezza. Nel primo ci sono alcuni interessanti contributi al tema in questione di epoca antica, passaggi tratti dalle *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio, dai trattati *Sull'esperienza medica* di Galeno, e da alcuni passaggi di Cicerone. I due curatori osservano che, sebbene nell'antichità ci fosse un certo interesse per la vaghezza in relazione al paradosso del sorite, non si può certo dire che quello della vaghezza fosse un tema centrale della filosofia antica. È a partire dal saggio di B. Russell intitolato: "Vagueness", (originariamente pubblicato dall'*Australasian Journal of Philosophy and Psychology* 1, 1923, pp. 84-92) che il tema assume una rilevanza per la filosofia, in parti-

colare per quella analitica. Russell introduce quella che chiama la “fallacia verbalista”: si inferisce che un certo oggetto è vago solo perché è vago lo strumento di rappresentazione dell’oggetto. La colletanea prosegue con una versione abbreviata del saggio di M. Black intitolato “Vagueness: An Exercise in Logical Analysis” ed una risposta a Black di C.G. Hempel intitolata “Vagueness and Logic”; in questo saggio Hempel discute la risposta fornita da Black alla domanda: i principi della logica perdono di generalità quando in un linguaggio sono presenti dei simboli che sono vaghi? Per Black la risposta è positiva: rispetto ad un simbolo vago ci sono degli “oggetti dubbi” o “casi di confine” a proposito dei quali è impossibile dire se il simbolo si applica o meno. Per Hempel, invece, per discutere di queste questioni si devono prima distinguere almeno un paio di modi in cui si può scientificamente analizzare un linguaggio ed in particolare debbono essere prima specificate quelle che Hempel chiama le leggi della logica. Dal 7 all’11 sono stati inseriti un gruppo di saggi classici sul tema, lavori che attorno agli anni settanta hanno goduto di un notevole interesse in ambiente analitico. Il primo è quello di James Cargile “The Sorites Paradox”, saggio nel quale è introdotto un trattamento epistemico della vaghezza. Il secondo, di K. Fine, intitolato “Vagueness, Truth and Logic”, è uno dei primi saggi nei quali si formula una soluzione supervalutazionalista al tema. Il lavoro di K. Machina sviluppa invece una teoria dei gradi (basata su una *fuzzy logic*) al trattamento della vaghezza. Da segnalare, inoltre, il saggio di Dummett sul paradosso di Wang e quello di C. Wright dal titolo “Further Reflections on the Sorites Paradox”. Nei saggi che vanno dal 12 al 16 si trova un altro pezzo di Wright, un lavoro di M. Sainsbury intitolato “Concepts Without

Boundaries” nel quale si formula un ripensamento radicale delle assunzioni che egli ritiene essere condivise dalle teorie standard sulla vaghezza. Il saggio di T. Williamson offre una dettagliata difesa della sua proposta epistemica, mentre M. Tye sviluppa nel suo lavoro una logica trivalente per la vaghezza. Infine, il saggio di D. Edgington propone la sua concezione gradualista basata sul calcolo delle probabilità. Gli ultimi tre saggi – dal 17 al 19 – si concentrano sul tema della vaghezza ontologica.

*Vagueness, The Monist* 81 (1998), a cura di T. Williamson

Il numero del *Monist* dedicato alla vaghezza contiene i saggi di: Stephen Schiffer, intitolato “Two Issues of Vagueness”, quello di Roy Sorensen, “Ambiguity, Discretion and the Sorites”, di John A. Burgess “In Defense of an Indeterminist Theory of Vagueness”, di Hartry Field: “Some Thoughts on Radical Indeterminacy”, di Richard Heck: “That There Might be Vague Objects (So Far As Concerns Logic)”, quello di Dominic Hyde: “Vagueness, Ontology and Supervenience”, quello di Terence Horgan: “The Transvaluationist Conception of Vagueness”, di Graham Priest, “Fuzzy Identity and Local Validity” e di Timothy Chambers: “On Vagueness, Sorites, and Putnam’s ‘Intuitionistic Strategy’”. Nell’articolo di apertura Shiffer si occupa del paradosso del sorite e della nozione di “caso di confine” i due argomenti che assieme esauriscono – per Shiffer – l’interesse filosofico nei confronti del tema della vaghezza. Per Shiffer la nozione di caso di confine si caratterizza grazie ad un tipo particolare di credenza, parziale, credenza che abbiamo quando il nostro linguaggio è vago. Nel lavoro di Sorensen intitolato “Ambiguity, Discretion, and

the Sorites” l'autore si propone di mostrare come l'accusa di equivocazione faccia da sfondo a molte soluzioni apparentemente non correlate al paradosso del sorite. Obiettivo di Sorensen è anche quello di dimostrare che la vaghezza non è un tipo particolare d'ambiguità. Nel lavoro di Burgess si difende una tesi opposta all'epistemicismo: l'indeterminismo.

L'indeterminista si trova d'accordo con l'epistemicista nel sostenere che manchiamo di una conoscenza di dove siano i confini precisi di un certo oggetto o di una certa classe, ma – a differenza dell'epistemicista – sostiene che questa vaghezza ha origine dal fatto che non vi sono confini precisi che debbano essere conosciuti. Obiettivo polemico di Burgess è la teoria epistémica di Williamson. Nel suo lavoro, intitolato “That There Might be Vague Objects (So Far As Concerns Logic)”, Richard Heck sostiene che la logica, da sola, non preclude l'esistenza di oggetti vaghi. D. Hyde nel suo “Vagueness, Ontology and Supervenience” osserva che si sostiene solitamente che la vaghezza è un fenomeno puramente semantico senza alcuna implicazione ontologica e senza che vi sia bisogno di adottare nuove categorie ontologiche per la sua spiegazione. La tesi è solitamente supportata da argomenti atti a sostenere che il mondo sarebbe completamente descrivibile se si disponesse di un linguaggio preciso. Per questa ragione il linguaggio vago sarebbe superficiale. Hyde dimostra che sia le strategie eliminativiste o riduttiviste adottate per dimostrare la completezza del linguaggio preciso che quelle che si basano su nozioni come quella di sopravvenienza non ottengono il risultato desiderato, ovvero l'eliminazione della vaghezza. Nel suo lavoro Horgan considera quella che chiama una teoria transvalutazionale della vaghezza, teoria caratterizzata da queste due tesi: la prima, che il discor-

so vago è governato da standard semantici che sono mutuamente insoddisfacibili; la seconda, che la vaghezza è tuttavia vitale e legittima. Il transvalutazionismo asserisce che la vaghezza, sebbene logicamente incoerente, può essere comunque sia affermata che sostenuta. Infine, il lavoro di G. Priest, dal titolo “Fuzzy Identity and Local Validity”, analizza una versione del paradosso del sorite nel quale si adopera, in luogo del modus ponens, la sostitutività degli identici, più specificatamente la transitività dell'identità. Priest mostra come sia possibile fornire una semantica per dar conto di una nozione fuzzy d'identità e come questa semantica riesca a fornire, in modo agevole a detta di Priest, una soluzione al paradosso del sorite, sia nella sua versione con modus ponens che in quella con identità.

D. Graff e T. Williamson (a cura di), *Vagueness*, Aldershot, Dartmouth (The International Research Library of Philosophy) 2002.

Il volume, diviso in sette parti per un totale di 508 pagine più un'ampia introduzione dei curatori raccoglie 27 articoli sul tema della vaghezza. La prima parte è dedicata alle soluzioni nichiliste del paradosso del sorite e, più in generale, della vaghezza. Come abbiamo prima sommariamente visto, i nichilisti prendono il paradosso del sorite *face value*; mostrano che se  $x$  e  $y$  sono legati da una serie di soriti per mezzo di un predicato  $F$ , allora non c'è nessuna reale differenza fra  $x$  e  $y$  rispetto alla corretta applicazione di  $F$ . Una distinzione vaga non è una distinzione. Di particolare interesse è il provocatorio saggio di P. Unger: “There Are No Ordinary Things” (del 1979) nel quale l'autore sostiene la tesi enunciata nel titolo per mezzo di un ragionamento che ha la forma di un sorite. In questa parte, oltre al lavoro di Unger, i curatori hanno

raccolto i lavori di S.C. Wheeler "On That Which Is Not" (sempre del 1979), la risposta a Unger e Wheeler di D.H. Sanford intitolata "Nostalgia for the Ordinary: Comments on Papers by Unger and Wheeler"; vi sono infine due saggi di B. Rolf intitolato "Sorites" ed uno di R. Sorensen a proposito di "An Argument for the Vagueness of 'Vague'". La seconda parte della raccolta è dedicata al tema dei predicati osservazionali: predicati la cui applicabilità dipende solamente da come l'oggetto appare. Esempi di predicati osservazionali sono i predicati di colore come "rosso". I predicati osservazionali sembrano essere particolarmente problematici e necessitano di una particolare attenzione in relazione alla soluzione della vaghezza adottata: di essi si può costruire un sorite anche se fra i successivi membri della serie non c'è una differenza qualitativa rilevante tale da giustificare l'applicabilità del predicato. Infatti è facile argomentare a favore della non transitività della relazione sembra essere lo stesso di. L'antologia riporta i saggi di C. Wright, C.L. Hardin e C. Peacocke nei quali vengono portati argomenti a favore e contro la vaghezza di questo tipo di predicati. Si tratta, rispettivamente, di: "On the Coherence of Vague Predicates", "Phenomenal Colors and Sorites" e "Are Vague Predicates Incoherent?". La terza sezione dell'antologia si intitola: "Gradi di verità". Per i teorici dei gradi il cambiamento graduale è un fenomeno semantico. Secondo tali teorie della vaghezza così come vi è un cambiamento graduale della rossezza in uno spettro, così vi è anche un cambiamento graduale nel valore di verità dell'enunciato "Questo spettro è rosso" associato all'indicazione di parti differenti di esso. I teorici dei gradi identificano l'insieme dei valori di verità con l'insieme dei numeri reali che vanno da 0 (completa falsità) a 1 (completa

verità) e, in alcuni casi, utilizzano per la costruzione della logica strumenti probabilistici. Il fatto di accettare gradi di verità, come sopra analizzato, permette di bloccare le diverse forme del sorite. In questa sezione sono inseriti i saggi di M. Sainsbury, "Degrees of Belief and Degree of Truth" e di D. Edgington: "Validity, Uncertainty and Vagueness". Nella Quarta parte sono analizzate le teorie epistemiche della vaghezza. Per gli epistemicisti quando  $a$  è un caso di confine di  $F$ ,  $Fa$  è vero o falso, anche se non conosciamo il suo valore di verità; in questa parte sono stati inseriti i saggi di R. Campbell: "The Sorites Paradox", di T. Williamson: "What Makes it a Heap?" ed il lavoro di W.D. Hart "Hat-tricks and Heaps".

R. Keefe, *Theories of Vagueness*, Cambridge Cambridge University Press 2000.

Il libro della Keefe può essere diviso in tre parti. Nella prima ci si concentra sulla vaghezza nel linguaggio naturale. Si osserva che i fenomeni di vaghezza pervadono il linguaggio naturale. Ciò accresce l'urgenza di una teoria per questi fenomeni. Nel primo capitolo vengono introdotte alcune nozioni fondamentali nel trattamento della vaghezza, nozioni che saranno poi più volte riprese nel libro: l'operatore "è determinato che" e la nozione di vaghezza di ordine superiore. Il secondo capitolo è metodologico; si individuano alcuni vincoli che una buona teoria della vaghezza dovrebbe soddisfare: in particolare una teoria della vaghezza dovrebbe soddisfare un equilibrio riflessivo fra preservazione delle nostre intuizioni (anche delle nostre intuizioni pre-teoriche) ed alcuni requisiti teorici tipici, quali ad esempio la semplicità. Nella seconda parte sono esaminate le principali teorie concorrenti alla teoria supervalutazionista, difesa dalla Keefe. Viene prima presentata ed

analizzata la teoria epistemica della vaghezza. Due sono gli argomenti sviluppati contro questa teoria. In modo molto sommario: il primo argomento è piuttosto noto e consiste nell'osservare che mentre possono esserci confini naturali che fissano l'estensione di alcuni termini, per esempio termini di specie naturale, non vi sono nel caso di espressioni vaghe. "La natura – osserva la Keefe – non privilegia una divisione specifica precisa nel mondo di espressioni come 'basso'" (Keefe, pp. 76-77). Inoltre, nel caso di espressioni vaghe non vi sono stipulazioni riguardanti i loro confini. La seconda critica della Keefe all'epistemicismo riguarda il fatto che per gli epistemicisti vi è un confine preciso fra, ad esempio, basso e non basso, ma non abbiamo alcuna idea di dove questo confine stia. Secondo la Keefe è piuttosto misterioso il motivo per cui non abbiamo questa conoscenza. Inoltre, è misterioso perché non cerchiamo di sapere dove stiano questi confini, e perché non abbiamo alcuna credenza su dove questi debbano essere. Il fatto che non possiamo ottenere questo tipo di conoscenza non spiega queste omissioni. Nel quarto capitolo, intitolato "Fra verità e falsità: le logiche polivalenti" vengono considerate quelle teorie della vaghezza che introducono uno o più nuovi valori di verità e che adottano una logica a più valori. Il quinto, intitolato "Vagueness by Numbers" introduce alcuni nuovi argomenti contro le teorie della vaghezza che utilizzano le logiche polivalenti. "La morale – osserva la Keefe – è che non possiamo semplicemente assegnare un'interpretazione ad un predicato – anche un'interpretazione a più valori – e poi usare le definizioni verofunzionali dei connettivi per catturare la logica" (Keefe p. 4). Il capitolo 6 considera la soluzione pragmatica alla vaghezza, soluzione secondo cui la vaghezza non è una caratteristica del linguaggio ma un fatto che



riguarda la relazione fra utenti e linguaggio. Anche questa soluzione è scartata. La discussione della teoria della Keefe, una versione del supervalutazionismo, è riportata nei capitoli 7 e 8.

T. Williamson, *Vagueness*, London and New York, Routledge 1994.

Il primo capitolo di *Vagueness* fa una storia del problema partendo dall'analisi del paradosso del sorite; dal secondo al sesto capitolo si fornisce un'analisi dettagliata dei differenti trattamenti della vaghezza (le logiche a più valori nel quarto capitolo, la teoria supervalutazionale nel quinto, il nichilismo nel sesto). Negli ultimi capitoli, dal settimo al nono, Williamson espone la propria concezione epistemica della vaghezza. La tesi centrale del libro è che la proposizione espressa da un enunciato vago in un caso di confine è vera o falsa e che non possiamo sapere quale sia il suo valore. La teoria epistemica della vaghezza permette di preservare sia la logica classica che i principi decizionali tarskiani riguardanti verità e falsità e tutti i vantaggi che ne derivano: semplicità, potere esplicativo, integrazione con teorie ben confermate in altri campi. La prima parte del libro è storica. S'inizia con un'analisi del trattamento del sorite nella filosofia stoica. La sua analisi si sposta poi alle soluzioni analitiche al tema, soluzioni che - a parte rare eccezioni - non sono di natura epistemica. Una risposta iniziale è stata quella di disinnescare il paradosso sostenendo che il linguaggio vago non ha niente a che vedere con la logica. La logica deve essere formulata in un linguaggio artificiale preciso (Williamson p. 37). Questa è stata, ad esempio, la posizione dei fondatori della logica moderna: Frege e Russell. La successiva riabilitazione della vaghezza, in parte favorita dal recupero

di interesse nei confronti del linguaggio ordinario, ha promosso un rifiuto della logica classica a favore di logiche polivalenti, in particolare a favore delle fuzzy logics. Williamson nel quarto capitolo argomenta che le soluzioni al problema della vaghezza che utilizzano questo tipo di logiche presentano una serie di obiezioni tali da renderle poco convincenti. Considerazioni simili Williamson riserva anche a quella teoria logica conosciuta come supervalutazionismo. Infine, la posizione nichilista è analizzata e considerata self-defeating in tutte le sue formulazioni. Avendo mosso obiezioni radicali a tutte le soluzioni proposte al problema della vaghezza Williamson riconsidera la soluzione epistemica e ne elabora una difesa. Williamson si concentra, in particolare, nel mostrare come l'ignoranza postulata da una analisi epistemica della vaghezza è semplicemente un caso particolare dell'ignoranza che occorre ogniqualvolta la nostra conoscenza è inesatta. La vaghezza non è altro che parte di questo fenomeno cognitivo più generale che è appunto quello della conoscenza inesatta.

Il volume consiste in una bibliografia ragionata che si compone di otto voci: logica filosofica e filosofia della logica, identità, esistenza, verità, modalità, fatti, condizionali e vaghezza. Ciascuna voce è organizzata in due parti: nella prima si traccia una mappa del dibattito in corso mentre nella seconda sono stati selezionati e recensiti alcuni lavori particolarmente rilevanti (soprattutto di recente pubblicazione). Lo scopo è quello di fornire al lettore un utile strumento o, se non altro, degli spunti per approfondire alcuni temi fondamentali di logica filosofica

Massimiliano Carrara è ricercatore di Logica e filosofia della scienza presso il Dipartimento di Filosofia - Università di Padova. È stato *visiting student* all'Oxford University (UK), *visiting scholar* alla Columbia University (NY-USA), *invited researcher* alla Delft University of Technology (Delft-NL) e al LOA-CNR (Trento). Ha pubblicato (o sono in corso di stampa) lavori su: *Erkenntnis*, *Analiza*, *Dialectica*, *Biology and Philosophy*, *Studia Leibnitiana SH*, *Mind and Society* e i *Grazer Philosophische Studien*. Si occupa di filosofia della logica e metafisica.

Vittorio Morato è attualmente borsista post-dottorato presso il Dipartimento di Filosofia dell'Università di Padova; ha recentemente conseguito il dottorato di ricerca presso l'Università di Bologna (titolo della dissertazione: *Contingency, possible worlds semantics and ontological commitment*). Ha trascorso periodi di ricerca ad Oxford, Cambridge e UCLA. Si occupa di metafisica, filosofia della logica e del linguaggio con particolare attenzione a questioni che riguardano la modalità.